

GIORNALE CRITICO
DELLA
FILOSOFIA ITALIANA

FONDATO
DA
GIOVANNI GENTILE

SETTIMA SERIE VOLUME XXII
ANNO CV (CVII), FASC. I

CASA EDITRICE LE LETTERE
FIRENZE

Siamo a un avvicendamento nel «Giornale critico»: Massimo Ferrari ha voluto lasciare la Direzione, e per designazione del Comitato direttivo gli subentro con viva commozione, nel ricordo di maestri e di amici che hanno segnato e illustrato la nostra storia.

Ferrari assunse la Direzione nel 2020, centesimo anno dalla fondazione, comunicando allora l'auspicio e l'intento che la rivista continuasse a raccogliere «i risultati di ricerche che, pur muovendosi all'interno di una tradizione storiografica consolidata, cercheranno di allargarne l'orizzonte avvalendosi di nuovi strumenti di indagine e avventurandosi su terreni meno esplorati». L'auspicio e l'intento sono stati fin qui soddisfatti grazie alla sua guida rigorosa, equilibrata, lungimirante. Il Comitato direttivo e la Redazione sono grati a Ferrari per il suo sapiente impegno, che proseguirà nel Comitato e nella rivista.

Nel mio mandato, confido nel sostegno e nella ispirazione degli autori e dei lettori che del «Giornale» costituiscono la ragion d'essere, dell'Editore, del Comitato direttivo, del Consiglio scientifico, della Segreteria di Redazione e della Redazione. Ne vado già riconoscente, in desiderata continuità con il programma formulato alla svolta del centenario.

La transizione è stata funestata dalla improvvisa scomparsa di Mauro Visentin, che ha profondamente addolorato quanti lo hanno conosciuto, e fra questi gli amici del «Giornale». Si tratta di una perdita grave della cultura, della filosofia e degli studi storico-filosofici; di una perdita per la rivista, alla quale Visentin aveva collaborato con suoi lavori per oltre un ventennio, parte di una laboriosità largamente nota e in molte sedi esercitata. Del nostro Consiglio scientifico egli era stato componente dal 2005, passando nel 2018 al Comitato direttivo, dove lo abbiamo avuto compagno di discussioni e di scelte, sempre prezioso e sollecito. Il «Giornale» si unisce nel cordoglio alla famiglia e alla vasta comunità intellettuale nella quale Mauro ha portato la sua voce, originale ed elevata tanto nella indagine storica, quanto nella interrogazione teoretica. La sua opera sarà ripercorsa nei prossimi fascicoli da contributi appropriati; il presente è dedicato alla sua memoria.

SAVERIO RICCI

SOMMARIO DEL FASCICOLO

LORIS STURLESE, « <i>Got ist diu minne</i> ». <i>L'amore secondo Meister Eckhart</i>	11
GIUSEPPE COSPITO, <i>Gli studi settecenteschi di Gianni Francioni tra filologia e (storia della) filosofia</i>	26

Studi e ricerche:

ALESSANDRA BECCARISI, <i>La geomanzia fra pratica e metodo nella Bologna di fine Duecento: il caso di Bartolomeo da Parma</i>	46
IGNACIO URIBE, <i>Vico cosmógrafo</i>	78
MATTEO GARAU, <i>La vitalità della sostanza. Hegel e Giordano Bruno</i>	100
DAVIDE BONDÌ, <i>Una tensione di mezzo secolo. Eugenio Garin lettore di Croce</i> . .	121

Discussioni e postille:

SAVERIO RICCI, <i>Galileo. Tra biografia e storia della scienza</i>	155
LUCA BIANCHI, <i>Note sulla corrispondenza fra Bruno Nardi e Giovanni Gentile</i>	167
CLAUDIA MEGALE, <i>Ettore Majorana. La vita e la scienza</i>	180

Note e notizie:

<i>Adolfo Omodeo fra attualismo e storicismo</i> (Luca Gili)	192
<i>Alexandre Koyré</i> (Massimo Ferrari)	193
<i>Delio Cantimori e la Svizzera</i> (Giovanni Bonacina)	197
<i>Personalità e opera di Sebastiano Timpanaro jr.</i> (Giovanni Bonacina)	200

UNA TENSIONE DI MEZZO SECOLO. EUGENIO GARIN LETTORE DI CROCE*

1. Premessa

L'attenzione per le ricerche di storia della filosofia di Eugenio Garin è da lungo tempo viva tra gli studiosi. Negli ultimi anni, tuttavia, nuove indagini e significative imprese editoriali hanno permesso di far emergere aspetti del suo itinerario precedentemente trascurati o considerati secondari, come gli scambi con gli intellettuali del Novecento, l'impegno civile, le scelte politiche e l'insegnamento¹. Con la dovuta considerazione per questa letteratura, il presente contributo intende rileggere i principali testi su Croce, mettendo in rapporto la complessa interpretazione di Garin con alcuni snodi della nostra storia culturale e politica. La più grave difficoltà, in un simile progetto, sta nel dover fare i conti con un materiale molto vasto: dalle *Osservazioni morali* (1941) a *Conversando con Benedetto Croce* (1995), tra libri, saggi, discussioni, recensioni, si contano almeno trenta contribu-

* Il testo di questo articolo è la rielaborazione della prima parte del contributo da me letto al convegno *Eugenio Garin. Filosofia e storiografia*, tenutosi il 10 gennaio 2025 presso la Scuola Normale Superiore di Pisa. Ringrazio Michele Ciliberto per avermi consentito di pubblicare nel «Giornale critico della filosofia italiana» queste pagine che confluiranno, insieme a altre, negli Atti del convegno.

¹ Cfr. *Garin e il Novecento*, fascicolo monografico, «Giornale critico della filosofia italiana», LXXXVIII, 2009; *Eugenio Garin. Dal Rinascimento all'Illuminismo. Atti del Convegno, Firenze, 6-8 marzo 2009*, a c. di O. Catanorchi e V. Lepri, premessa di M. Ciliberto, Roma-Firenze, Edizioni di Storia e Letteratura-Istituto Nazionale di Studi sul Rinascimento 2011; *Il Novecento di Eugenio Garin. Atti del Convegno promosso dalla Fondazione Istituto Gramsci in collaborazione con l'Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma, 25-27 febbraio 2010*, a c. di S. Ricci e G. Vacca, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana 2011; M. CILIBERTO, *Eugenio Garin. Un intellettuale del Novecento*, Roma-Bari, Laterza 2011; *Filosofia e storia della filosofia in Eugenio Garin*, fascicolo monografico, «Giornale critico della filosofia italiana», CIII, 2024.

ti sul tema². Peraltro, compulsare i testi esplicitamente dedicati al filosofo non basta a restituire le tesi di Garin sull'argomento. Il confronto con Croce è infatti implicito anche nei lavori dedicati a Giovanni Gentile, nelle ricostruzioni storiche della filosofia italiana dal Rinascimento all'Ottocento e nelle discussioni sulla storiografia degli anni Cinquanta³. Quando, infine, dal terreno strettamente filosofico si passi alle ricerche sul rapporto tra intellettuali e politica nel Novecento, Croce e Gentile sono le presenze più significative soprattutto come obiettivi polemici.

Questa premessa è necessaria non solo per indicare l'orizzonte molto vasto e le insidie di una indagine difficile, con cui studiosi assai più competenti di chi scrive si sono misurati. Occorre anche per comunicare al lettore i confini netti entro cui, per ragioni di spazio, ci si atterrà. Non si potranno, infatti, seguire tutti i rivoli in cui quel confronto è presente implicitamente o esplicitamente: ci si soffermerà soltanto sulle pubblicazioni più significative, date fuori soprattutto dal secondo dopoguerra in avanti. Sul rapporto con Gentile si è già detto tanto, con sfumature ineguali ma con un sostanziale accordo su molti aspetti. Qualcosa forse si può aggiungere proprio in merito alla lettura che Garin ha proposto della figura di Croce su cui, comunque, esistono rilevanti saggi, che restituiscono il chiaroscuro delle pagine di Garin⁴.

2. Una problematica riscoperta

In un brano dei suoi lineamenti autobiografici, Garin faceva così riferimento al momento in cui si era iscritto all'università: «Infine, o al principio, quella data: il 1925 e l'agonia della democrazia in Italia. Era-

² Cfr. *Bibliografia degli scritti di Eugenio Garin 1929-1999*, Roma-Bari, Laterza 1999; *Aggiunte e correzioni agli scritti di Eugenio Garin (1929-1999)*, «Giornale critico della filosofia italiana», LXXXVIII, 2009, pp. 499-507.

³ Cfr. M. DAL PRA, *Il razionalismo critico*, in *La filosofia italiana dal dopoguerra a oggi*, Roma-Bari, Laterza 1985, pp. 33-92: 54-75; C. BORGHIERO, *Filosofia e storia della filosofia*, in *Id.*, *Interpretazioni, categorie, finzioni. Narrare la storia della filosofia*, Firenze, Le Lettere 2017, pp. 441-464 e, nello stesso volume (pp. 465-490), *Un'assenza ingombrante: il dibattito internazionale sulla storia della filosofia e Garin*; M. VISENTIN, *Ugo Spirito ed Eugenio Garin*, in *Filosofia e storia della filosofia in Eugenio Garin*, cit., pp. 583-614: 602-614.

⁴ Cfr. C. CESA, *Eugenio Garin tra Croce e Gentile*, in *Garin e il Novecento*, cit., pp. 299-328; M. MAGGI, *La filosofia della rivoluzione. Gramsci, la cultura e la guerra europea*, Roma, Edizioni di storia e letteratura 2008, pp. 13-15; *Id.*, *Garin e il confronto con Croce*, in *Archetipi del Novecento. Filosofia della prassi e filosofia della realtà*, Napoli, Bibliopolis 2011, pp. 169-185; M. FERRARI, *Eugenio Garin, Norberto Bobbio e le «Cronache di filosofia italiana»*, in *Filosofia e storia della filosofia in Eugenio Garin*, cit., pp. 615-660.

no gli ultimi sussulti delle libertà che andavano scomparendo»⁵. Eppure, Garin non può essere annoverato tra quanti riscoprivano il valore della filosofia crociana nello slancio per la lotta di liberazione. Nei primi anni Quaranta, suoi coetanei di formazione cattolica – lo si evince anche dal romanzo *Fiori italiani* di Luigi Meneghello – si accostavano a Croce attraverso la lettura de *La storia come pensiero e come azione* (1938) e *Perché non possiamo non dirci cristiani* (1942), ravvivandovi parole capaci di traghettare dalla fede verso un impegno fortemente orientato alla situazione attuale⁶. In altri, invece, l'opposizione al regime – è Garin stesso a ricordarlo, probabilmente rievocando un'esperienza vissuta – prendeva una forma più sfumata e sotterranea, manifestandosi nel «parlar cifrato». In effetti, egli si sarebbe avvicinato agli ambienti dell'azionismo toscano soltanto più tardi, intorno alla metà del 1946, quando le votazioni per la Repubblica e l'Assemblea costituente lo fecero propendere per i gruppi orientati a sinistra⁷. La prima collaborazione con «Il Ponte» di Piero Calamandrei si colloca proprio in quel frangente e il primo articolo pubblicato su «Belfagor» di Luigi Russo risale al 1949. In *Osservazioni morali*, un saggio apparso otto anni prima nella «Rivista di filosofia», Garin sosteneva ancora con fermezza che lo storicismo assoluto di Croce trascina tutto nel fiume del divenire, fa scomparire verità ed errore, bene e male⁸.

Ancorché questa conclusione sia molto netta, a dire il vero, Garin nemmeno allora intendeva rivendicare ideali assoluti o trascendenti. «Nei suoi fecondi sviluppi – con queste parole si apriva l'articolo menzionato – la morale dei positivisti [...] giunse ad affermare il concetto che compito dell'indagine debba essere, non l'additare un complesso di valori assoluti, imperativi, ma piuttosto chiarire in quali condizioni noi possiamo parlare di una guisa morale di vita». Mentre nel-

⁵ E. GARIN, *Sessanta anni dopo*, in ID., *La filosofia come sapere storico*, Roma-Bari Laterza 1990, pp. 117-158: 123.

⁶ Meneghello fu allievo di Mario Dal Pra nel Liceo Pigafetta di Vicenza. Sulla lettura di Croce avanzata da Dal Pra nel 1942-1943 mi sia permesso di rimandare a D. BONDI, «Pregeatissimo Professore...». Il confronto di Mario Dal Pra con la filosofia di Croce, «Giornale critico della filosofia italiana», CIV, 2025, pp. 355-379. A testimonianza di questo modo di leggere Croce – su cui si tornerà in seguito – il testo forse più significativo è G. CALOGERO, *Idealismo e presenzialismo*, «Ulisse», II, 1948, pp. 617-626. Si vedano anche i saggi dello stesso Guido Calogero, Aldo Capitini e Guido De Ruggiero, contenuti in *Filosofi nel dissenso. Il «Reale Istituto di Studi Filosofici» a Perugia dal 1941 al 1943*, a c. di E. Mirri e R. Conti, intr. di A. Montesperelli, Editoriale Umbra 1986, pp. 41-47, 60-71, 87-102.

⁷ M. CILIBERTO, *Garin nel Novecento*, in ID., *Eugenio Garin. Un intellettuale del Novecento*, cit., pp. 65-132: 84-91.

⁸ E. GARIN, *Osservazioni morali*, «Rivista di filosofia», XXXII, 1941, 3, pp. 163-179: 173.

lo storicismo assoluto, a suo vedere, veniva meno la ricerca di 'ogni condizione della morale': più che l'universalità di un fine e di una legge, «il valore dello sforzo, della vittoria di sé contro sé», e il senso della responsabilità individuale⁹. Una forte sensibilità religiosa, radicata proprio in questi motivi, lo rendeva in quel periodo ricettivo nei confronti di altre pagine. Leggeva i colossi, Tolstoj e Dostoevskij, e apprezzava anche l'impegno culturale di pensatori italiani a lui più vicini, Limentani, De Sarlo, Guzzo e Martinetti.

«Sulla forte simpatia che alcuni di noi maturarono allora per l'opera di Piero Martinetti – avrebbe ricordato più tardi – pesò un atteggiamento politico coerente e coraggioso [...] Martinetti significava anche Kant [...] e Kant fu per alcuni di noi un'esperienza fondamentale»¹⁰. Ancora nel 1946, prendeva le difese delle lezioni martinettiane su Hegel pubblicate postume contro un severo giudizio di Croce sulla filosofia accademica, incapace di intendere il concetto di verità idealistico:

Martinetti, – ribatteva Garin – più che esporre, aveva voluto colpire in Hegel cose e persone ben diverse dal filosofo tedesco; una mentalità e una concezione della vita di cui in certo hegelismo trovava la radice [...] è poi giusto condannare, come fa il Croce, uno dei più sinceri studiosi nostri di filosofia? [...] Possiamo dimenticare le sue doti rare di storico del pensiero, penetrante e pieno di simpatia, ed efficacissimo nell'esporre? E il suo tormento morale e religioso che anima tante delle sue pagine, ben superiori a tanta produzione filosofica nostra, accademica e non accademica, dell'800 e del '900¹¹?

Martinetti aveva organizzato a Milano nel 1926 il VI Congresso nazionale di filosofia, un evento interdetto dalle autorità per la rumorosa contestazione di Armando Carlini contro la relazione *L'alta coltura e la libertà* di Francesco De Sarlo¹². Com'è noto, De Sarlo era allora titolare della cattedra di Filosofia teoretica all'Università di Fi-

⁹ Ivi, pp. 163-164.

¹⁰ E. GARIN, *Sessanta anni dopo*, cit., p. 124. Cfr. anche *Colloqui con Eugenio Garin. Un intellettuale del Novecento*, a c. di R. Cassigoli, Firenze, Le Lettere 2000, p. 23.

¹¹ B. CROCE, *Rec.* di P. Martinetti, *Hegel* (Milano 1943), «Quaderni della "Critica"», I, 1945, 2, pp. 97-98 e E. GARIN, *Hegel*, «Leonardo», XV, 1946, pp. 62-63. Ringrazio Giovanni Rota per avermi segnalato questa recensione, su cui si era già soffermato Massimo Ferrari: *Esistenzialismo e kantismo in Eugenio Garin*, in *Il Novecento di Eugenio Garin*, cit., pp. 95-119: 96.

¹² Cfr. E.I. RAMBALDI, *Eventi della facoltà di Lettere di Milano negli anni del trapasso dall'Accademia all'Università*, in Id., *Voci dal Novecento*, Milano, Guerini e Associati 2008, pp. 11-48: 18-33.

renze e, a causa delle vicende congressuali, venne sospeso dall'insegnamento per un periodo non breve, mentre Garin frequentava il secondo anno della Facoltà di Lettere. Più tardi, lo stesso Garin avrebbe ricordato che, una volta reinserito, De Sarlo introduceva gli studenti alla psicologia di Brentano e alla fenomenologia di Husserl. Kant, comunque, era presente soprattutto grazie alle lezioni di Ludovico Limentani, che lo valorizzava in dialogo con esponenti della filosofia tedesca contemporanea come Simmel, Dilthey e Cassirer. Tra la fine degli anni Venti e l'inizio degli anni Trenta, erano questi i maestri seguiti da Garin e i testi filosofici su cui lavorava: Croce era allora lontanissimo.

L'afflato religioso, che non avrebbe consentito un incontro con lo storicismo assoluto, non costituiva invece un ostacolo insormontabile nel confronto con Gentile. La filosofia dell'atto era senz'altro una concezione immanentistica, ma cinta da un'aura umanizzante che risolve l'esteriorità delle forme nell'intimità del pensiero e nel contatto con l'assoluto. Anche le 'indagini storiche' di Gentile aprivano la via alla possibilità di un incontro, che si ebbe nel 1932, quando, su invito di Augusto Guzzo, Garin avviò la collaborazione con il «Giornale critico della filosofia italiana», consegnando un testo sull'etica di Joseph Butler. Secondo il ritratto di Nicola Terranova, apparso su «Belfagor» nel 1956, quando ebbe occasione di conoscerlo personalmente, Garin apprezzò molto Gentile, «con le sue ingenuità, la sua bontà e il suo calore»¹³. Più tardi volle infatti trasmettergli il libro su Giovanni Pico e ne ricevette subito per lettera un caldo elogio. Su suo suggerimento, quindi, nel 1940 l'editore Vallardi individuò in lui lo studioso adatto a concludere la *Storia della filosofia italiana*, interrotta all'altezza di Lorenzo Valla. Due anni dopo, il lavoro era stato portato a termine fino al Risorgimento, anche se si dovette attendere il dopoguerra per darlo alle stampe con il semplice titolo *La filosofia*. Garin – è giusto ricordarlo – rimase, allora e più tardi, fedele all'insegnamento dei maestri fiorentini: «Fu Limentani – scrisse in un'occasione – che [...] mi dette il senso di un modo di fare filosofia e di affrontarne la storia, al cui spirito ho cercato di mantenermi fedele»¹⁴. Tuttavia, le ragioni di carattere culturale già ricordate, la stima manifestatagli da Gentile e la sensibilità di quest'ultimo verso i gio-

¹³ N. TERRANOVA, *Eugenio Garin* (Ritratti critici di contemporanei), «Belfagor», XI, 1956, pp. 425-446: 427.

¹⁴ E. GARIN, *Sessanta anni dopo*, cit., p. 128.

vani non furono dimenticate nemmeno nei saggi gariniani della maturità¹⁵. Con lui, Garin aveva mantenuto sporadici rapporti anche dopo il «Discorso agli italiani», quando molti di coloro che lo avevano seguito presero con asprezza le distanze; né, il giorno in cui fu assassinato, mancò di commemorarlo nel liceo fiorentino in cui insegnava. Rimase, in fondo, sempre convinto che, pur nel dissenso, «col Gentile è necessario fare i conti [...] non è lecito mai ignorarlo, poiché la sua voce non è spenta. Che è, credo, l'elogio più alto che si possa fare a un maestro scomparso»¹⁶.

Tra gli anni Trenta e la metà dei Quaranta, in ogni modo, Garin era molto ricettivo nei confronti dell'esistenzialismo francese, tanto che nella *Storia della filosofia*, apparsa in due volumi per Vallecchi nel 1945, scrive ancora pagine assai ispirate sul pensiero di Gabriel Marcel, René Le Senne, Luis Lavelle e Nicolaj A. Berdjaev. Erano autori cari, insieme a Lucien Laberthonnière, anche agli scrittori dell'«Archivio di filosofia» e del Reale Istituto di Studi Filosofici, animato dall'abile regia di Enrico Castelli¹⁷. Nei fatti, le cose – l'inclinazione positiva verso la tematica morale degli spiritualisti francesi, l'attenzione per gli studi storici di Gentile, la fedeltà, in ultimo, al metodo dei maestri fiorentini – non si escludevano a vicenda perché tutte erano compatibili con quel senso di autentica religiosità che costituì il centro della riflessione e della vita spirituale di Garin fino al dopoguerra.

Più tardi, intervennero mutamenti profondi nell'orientamento generale di Garin. Nel 1948, dopo aver ricevuto una copia di *Der italie-*

¹⁵ Sul magistero gentiliano sono rimaste testimonianze anche di altri. Ciliberto ricorda quelle di Guido Calogero e Cesare Luporini, cfr. *La filosofia tra Pisa e Firenze*, in *Le città filosofiche. Per una geografia della cultura filosofica del Novecento*, a c. di P. Rossi e C. A. Viano, Bologna, il Mulino 2004, pp. 223-263: 225.

¹⁶ E. GARIN, *Giovanni Gentile interprete del Rinascimento*, «Giornale critico della filosofia italiana», XXV, 1947, pp. 117-128:128. Alcuni ricordi degli incontri con Gentile si leggono in Id., *Colloqui con Eugenio Garin*, cit., pp. 16-18.

¹⁷ Cfr. E. GARIN, *Ricordo di Louis Lavelle*, «Rivista di storia della filosofia», LVIII, 2013, pp. 367-372. La conclusione apposta a una recensione di un libro di Giuseppe Martini, stesa nella primavera del 1951 e da poco edita, suona così: «L'antico travaglio [dei «movimenti del cattolicesimo modernizzante»] [...] è cosa [...] seria; è davvero [...] «un riflesso vivo e penetrante della più ampia crisi della spiritualità moderna»» (E. GARIN, *Cristianesimo e storicismo*, in Id., *La scoperta della diversità. Scritti inediti e rari*, a c. di F. Martino, R. Ragghianti, A. Savorelli, Pisa, Edizioni della Normale 2025, pp. 129-134). Per i capitoli della *Storia della filosofia* (Vallecchi) dedicati agli esistenzialisti, cfr. M. CILIBERTO, *Garin nel Novecento*, cit., pp. 72-73 nn. 11, 12. Alcune considerazioni sulla collaborazione degli anni Quaranta con Enrico Castelli e Ernesto Grassi si leggono in R. RUBINI, *The Other Renaissance. Italian Humanism Between Hegel & Heidegger*, Chicago and London, The University of Chicago Press 2014, pp. 138-156, 257-271 e D. BONDÌ, *L'Istituto di Studi Filosofici. Note dai Diari di Enrico Castelli*, «Storiografia. Rivista annuale di storia», XXII, 2018, pp. 23-45.

nische Humanismus, pubblicato a Berna presso l'editore Franke, Croce aveva elogiato per lettera l'autore, conosciuto di persona anni prima in casa di Alessandro Levi e in qualche altra occasione. Non doveva essergli spiaciuto – ricordava Garin su «Belfagor» – lo «sforzo costante di legare la storia delle idee al complesso divenire della cultura, delle arti, della vita civile, della scienza»¹⁸. Frattanto, uscivano le *Lettere dal carcere* e, qualche mese dopo, i primi volumi delle *Opere* di Antonio Gramsci. L'ampia diffusione dei *Quaderni*, nell'edizione tematica di Felice Platone e Palmiro Togliatti, era accompagnata da una notevole fioritura di pubblicazioni sul marxismo e i marxisti. Tra le nuove traduzioni, spiccavano i saggi di Feuerbach curati da Norberto Bobbio, oltre ai testi del giovane Marx, approntati dallo stesso Bobbio, da Galvano Della Volpe, Luigi Firpo e Delio Cantimori. La scoperta della gramsciana filosofia della *praxis* veniva, in questo modo, sempre più riallacciandosi al dibattito sul marxismo aperto e umanistico, attento alla realizzazione dei valori nel mondo terreno¹⁹. In questa prospettiva, anche l'esperienza recente della lotta di Liberazione poteva essere giudicata alla stregua di un impegno preciso per la salvezza individuale e sociale. Garin risentì del nuovo fermento e vi prese parte, iniziando proprio allora a orientarsi nella direzione di un umanesimo civile, che si configurava come un approfondimento piuttosto che una liquidazione del primato conferito alla dimensione morale.

Cesa ha sostenuto che, nelle nuove condizioni culturali, si apriva la possibilità di intravedere nel pensiero di Croce una sorta di teologia rovesciata, e per questo Garin si volse, la prima volta, con interesse nella sua direzione²⁰. Come era accaduto a Giovanni Boine e Aldo Capitini, l'autenticità della fede iniziò a coesistere con il rifiuto del

¹⁸ E. GARIN, *Conversando con Benedetto Croce*, «Belfagor», L, 1995, pp. 649-656: 649. Se si prescinde dal metodo, che a Croce non doveva esser spiaciuto, il saggio (nell'edizione del 1947) era ancora incentrato sull'umanesimo cristiano. In una lettera del 16 febbraio 1978 a Saveria Chemotti si legge: «Il saggio del '47 in qualche modo fu poi per me una conclusione – anche la conclusione di un modo di affrontare problemi storici». Traggio la citazione da M. CILIBERTO, *Una meditazione sulla condizione umana. Garin interprete del Rinascimento*, in Id., *Eugenio Garin. Un intellettuale del Novecento*, cit., pp. 3-51: 6 n. 8.

¹⁹ Cfr. A. DEL NOCE, *Studi intorno alla filosofia di Marx* (Rassegne), «Rivista di filosofia», XXXVII, 1946, pp. 223-233; *Marxisme ouvert et marxisme scolastique*, éd. par E. Mounier, «Esprit», numéro special double, V-VI, 1948; A.G. MORPURGO TAGLIABUE, *Marxismo aperto contro marxismo scolastico*, «Rivista di storia della filosofia», IV, 1949, pp. 50-61; N. MATTEUCCI, *La cultura italiana e il marxismo dal 1945 al 1951*, «Rivista di filosofia», XLIV, 1953, pp. 61-85.

²⁰ C. CESA, *Eugenio Garin tra Croce e Gentile*, cit., p. 304. Credo Cesa si sia avvalso del giudizio su Croce di Ernst Troeltsch ('la teologia rovesciata') traendolo da E. GARIN, *Agonia e morte dell'idealismo italiano*, in *La filosofia italiana dal dopoguerra a oggi*, cit., pp. 3-29: 17.

clericalismo e la difesa della laicità nella vita dello Stato²¹. Difficilissimo, comunque, nel caso di Garin, ripercorrere la dinamica del mutamento di prospettiva, pur avendo chiaro il contesto in cui avvenne. Un autore dell'Ottocento ormai dimenticato, ma a Garin ben noto, riflettendo sulla filosofia di Hegel, osservò una volta che il mutamento si può cogliere solo come differenza dei divenuti, ma il divenire (o il mutare) rimane inconcepibile («*Unbegreiflichkeit des Werdens*»)²². Garin stesso, in un brano di una lettera indirizzata a Delio Cantimori, resa nota da Pasquale Terracciano, scriveva parole che si sentono ancor più pertinenti: «quel tipo di sapere» che cerca di «capire» e «razionalmente connettere» [...] muove verso la progressiva eliminazione proprio di tutto quello che è il vissuto dell'esperienza, il tempo umano, la memoria [...] per raggiungere un'intelaiatura concettuale, che è la trama 'fine' dell'esperienza, dove il tempo vissuto è [...] completamente ridotto»²³.

Nella discussione, pubblicata nel 1952, di *Filosofia, Poesia, Storia*, un volume in cui Croce aveva raccolto pagine scelte che riassumono i punti essenziali del suo pensiero, si ha la prima testimonianza di un avvicinamento. Anche coloro che «lo hanno magari vivamente combattuto – scrive Garin – l'hanno avuto presente, hanno discusso con lui, e dal suo contatto sono usciti diversi»²⁴. A questo riconoscimento, si aggiunge un giudizio sul suo lascito opposto a quello espresso dieci anni prima nelle *Osservazioni morali*. Nell'opera di Croce, «la filosofia è razionalmente intendere questo umano mondo degli uomini, in ogni sua dimensione, per operarvi dentro e mutarlo, e collaborare in qualche modo, per sé e per gli altri, alla conquista di sempre nuove libertà»²⁵. Agli occhi di questo Garin, nello storicismo assoluto permanente, lo stesso, il problema inaggirabile di una libertà che si realizza progressivamente, prescindendo dal carattere drammatico della vita. Or-

²¹ Cfr. CILIBERTO, *Sei tesi su Eugenio Garin*, in *Filosofia e storia della filosofia in Eugenio Garin*, cit., pp. 468-493: 482-484.

²² H. STEINTHAL, *Die Sprachwissenschaft Wilhelm v. Humboldt's und die Hegel'sche Philosophie*, Berlin, Dümmler 1848, p. 63.

²³ Lettera da Padola del 19 luglio 1959, in «*La storia ci porta al fondo, oltre la parvenza*». *Lettere di Eugenio Garin a Delio Cantimori (1958-1959)*, a c. di P. Terracciano, in *Filosofia e storia della filosofia in Eugenio Garin*, cit., pp. 677-686: 684.

²⁴ E. GARIN, *Croce in un volume*, «Il Ponte», VIII, 1952, pp. 77-81: 78.

²⁵ Ivi, p. 81. L'anno successivo Luigi Russo domandava a Garin un contributo critico su Croce per «Belfagor». In una lettera dell'11 marzo 1953, resa nota da Torchiani, Garin rispondeva che gli sarebbe piaciuto «scrivere sulla costante polemica crociana contro la filosofia "accademica", e cioè sulle atroci condanne della filosofia "universitaria"», espressioni con le quali alludeva al «filosofare separato, inutile e verboso». Cfr. F. TORCHIANI, *Garin, «Belfagor» e i «conti» con Croce*, «Studi storici», LI, 2010, pp. 367-390: 372.

mai convinto del primato di una morale immanentistica, avvertiva ancora la difficoltà di coordinare le ragioni dell'io e la dinamica del processo, soprattutto per chi, come lui, era stato in passato interessato alla «messa in discussione dell'«identità personale»», non all'innalzarsi ma al dileguare del soggetto sostanziale²⁶. Egli, insomma, era diviso tra due istanze: da un lato, la critica alle ricostruzioni unilaterali, in cui mancava «fin l'eco del pensiero del Croce»; d'altro lato, l'assenza nell'opera crociana di «quella condizione di disponibilità – per usare l'espressione di Gabriel Marcel – in cui siamo capaci» di udire «la voce dell'altro» (il «dileguare – appunto – del soggetto sostanziale»)²⁷. Al centro della visione mondana e immanentistica di Croce era quindi ravvisata una problematicità, rintracciabile anche in altri aspetti della 'Filosofia dello spirito'.

Nel secondo articolo delle *Cronache di cinquant'anni di filosofia italiana*²⁸ che sarebbe confluito nel libro del 1955, Garin avanzava, ad esempio, alcune obiezioni sulla teoria degli pseudoconcetti e sul mancato riconoscimento della funzione positiva svolta dalla volontà in ogni forma di conoscenza, anche in quella teoretica. Erano considerazioni in linea con quelle affidate a un manoscritto steso nello stesso anno in riferimento a *Il nuovo spirito scientifico* di Gaston Bachelard. Garin vi osservava che «il pensiero scientifico non si muove dal reale verso una generalizzazione astratta; ma, inversamente procede dal razionale alla produzione del reale [...] consiste nel realizzarsi del razionale, nel realizzarsi del matematico». Pertanto, concludeva, la posizione di Bachelard «ha di gran lunga oltrepassato la cosiddetta teoria economica della scienza, e con essa la filosofia che l'accompagna»²⁹. Quale fosse la filosofia che accompagna la «teoria economica della scienza» è, credo, facile indovinare.

²⁶ E. GARIN, *Sessanta anni dopo*, cit., p. 131.

²⁷ E. GARIN, *Prospettive filosofiche* [1949-50] in Id., *La scoperta della diversità*, cit., pp. 170-174: 171 e Id., *Considerazioni preliminari allo studio della storia della filosofia* [primi anni Cinquanta], nello stesso volume, pp. 155-169: 167, 166. Il primo testo, lì dove si lamenta la tendenziosità delle ricostruzioni unilaterali del pensiero italiano, è una recensione di *La mia prospettiva filosofica*, libro che raccoglie conferenze tenute nel 1949-1950 all'università di Padova da alcuni studiosi, tra cui N. Abbagnano, F. Battaglia, G. Bontadini, E.P. Lamanina, L. Lavelle, G.M. Sciacca, L. Stefanini.

²⁸ E. GARIN, *Cronache di cinquant'anni di filosofia italiana. II. Gli albori del Novecento: irrazionalisti, pragmatisti, mistici*, «Giornale critico della filosofia italiana», XXX, 1951, pp. 382-394: 385-386. Nella rivista «Leonardo», riavviata con Raffaele Ciampini nel 1946 su invito di Federico Gentile per la Casa Editrice Sansoni, tra il febbraio e l'ottobre di quell'anno erano state pubblicate le *Note sul pensiero filosofico italiano del '900*.

²⁹ E. GARIN, *Il nuovo spirito scientifico* [1951], in Id., *La scoperta della diversità*, cit., pp. 141-145: 142, 144.

Croce, che aveva letto e apprezzato sia la recensione alla antologia da lui stesso allestita sia i due articoli fino allora apparsi sul «Giornale critico della filosofia italiana», in una lettera del 6 febbraio 1952 colse l'occasione per elogiare il metodo storico di Garin, contrapponendo i giudizi da lui formulati a partire dai «documenti vivi» alle storie della filosofia scritte da Gentile³⁰. Quando Croce morì, Garin lo ricordò in una importante rivista francese, soffermandosi sui suoi studi intorno a figure eminenti del Rinascimento, animate «“dal motivo razionale e insieme religioso”». La conclusione era molto significativa: «se sapremo essere “crociani” anche contro Croce, ci manterremo davvero nella via regia del pensiero moderno»³¹.

3. *Le Cronache*

La rivalutazione della figura di Croce è molto evidente nelle *Cronache di filosofia italiana* (1955). La lezione di Gramsci, come già ricordato, aveva spinto Garin a soffermarsi nuovamente su l'*Anti-Croce* e l'*Anti-Gentile* per «prender coscienza della nostra realtà storica, indagandone le componenti e le radici, per poter lavorare con chiarezza alla nostra reale liberazione»³². L'8 giugno del 1955 Delio Cantimori, in un articolo pubblicato nel «Nuovo Corriere», sollevava alcune obiezioni all'autore per l'assenza di riferimenti più consistenti alla realtà sociale e istituzionale, ma commentava con favore il richiamo all'impostazione di Gramsci: «il ricongiungimento storico e critico col passato o realtà storica non è possibile, ci sembra, senza un primo atto elementare di rifiuto e di negazione [...] e cos'altro in fondo costituisce preliminarmente la forza e la vitalità dei giudizi di un Gramsci, di un Go-

³⁰ E. GARIN, *Conversando con Benedetto Croce*, cit., p. 654. Cesa ritiene che il contenuto della lettera fosse velatamente indirizzato a smentire le parole di elogio usate dallo stesso Garin nell'*Avvertenza a La Filosofia* [1946]: «lo storico maggiore che il pensiero italiano abbia avuto nel '900, Gentile» (C. CESA, *Eugenio Garin tra Croce e Gentile*, cit., p. 307 n. 28). Croce non avrebbe, comunque, fatto a tempo a leggere la sesta puntata, apparsa nel 1953, intitolata *Alle origini della «Critica»* (poi confluita, quale sesto capitolo, nelle *Cronache* del 1955). Garin, più tardi, osservava: «Proprio leggendo il suo giudizio anche troppo affettuoso, mi chiesi se l'avrebbe mantenuto uguale fino alla fine» (E. GARIN, *Sessanta anni dopo*, cit., p. 148).

³¹ E. GARIN, *Ricordo di Benedetto Croce*, «Bibliothèque d'Humanisme et Renaissance», XV, 1953, pp. 115-118: 115, 118.

³² E. GARIN, *Cronache di filosofia italiana 1900/1943. Quindici anni dopo 1945/1960*, 2 volumi, Roma-Bari, Laterza 1966, p. 483. Il volume privo dell'aggiunta (apparsa la prima volta in *Id.*, *La cultura italiana tra '800 e '900* [1962], Bari, Laterza 1963, pp. 229-351) fu pubblicato nel 1955. D'ora in avanti si citerà il testo con il semplice titolo di *Cronache*.

betti?»³³. Su «Rinascita», Roderigo di Castiglia (Palmiro Togliatti), pur avanzando alcune riserve sulla prudenza di Garin in merito alle responsabilità di Gentile nel ventennio fascista, apprezzava il metodo storico usato nel libro, «dove le posizioni filosofiche vengono considerate non come espressione di un processo puramente ideale [...] ma come l'elemento [...] di un assai complicato movimento di forze oggettive e soggettive». «S'intende – aggiungeva – come per chi siasi anche solo avvicinato a siffatta concezione, assunta valore l'opera da Antonio Gramsci dedicata, nel carcere, a questi problemi»³⁴. Norberto Bobbio, invece, in una recensione apparsa in «Cultura moderna», metteva in piena evidenza che «in mezzo alla folla dei minori, Croce e Gentile giganteggiano [...] Il libro di Garin è scritto in gran parte per loro. E forse ancor più per Croce che per Gentile. Croce soltanto Croce è il protagonista. Gentile vi appare come la sua controparte, una specie di controfigura *ad deterrendum*, talora addirittura come il cattivo genio»³⁵.

Le osservazioni dei recensori, ognuna a proprio modo, erano calzanti, anzitutto perché le *Cronache* sarebbero incomprensibili senza far riferimento ai *Quaderni*: «In Gramsci, fin dal principio – scrive Garin – vidi un lettore acuto degli stessi storici, ma con una carica critica non comune, e con continue indicazioni feconde»³⁶. E ciò va tenuto presente anche nei casi in cui le sue valutazioni non collimano con quelle gramsciane: con riguardo al riferimento positivo di Garin a Ugo Spirito, che Gramsci considerava invece «aiace dell'attualismo»³⁷; o negli apprezzamenti di intellettuali (Martinetti, Juvalta, Solari) e di voci appartate e originali (Vailati, Calderoni, Michelstaedter), che nei *Qua-*

³³ D. CANTIMORI, *Un esame di coscienza dei filosofi italiani* [1955], in Id., *Studi di storia*, Torino, Einaudi 1959, pp. 759-765: 765.

³⁴ RODERIGO DI CASTIGLIA, *Cronache di filosofia italiana*, «Rinascita», XII, 1955, pp. 430-434: 430.

³⁵ N. BOBBIO, *Filosofia e vita nazionale negli ultimi cinquant'anni* [1955], in N. BOBBIO-E. GARIN, «Della stessa leva». *Lettere* (1942-1999), a c. di T. Provierda e O. Trabucco, premessa di M. Torrini, Torino, Aragno 2011, pp. 114-119: 116. Per una ricostruzione analitica della stratificazione di significati delle *Cronache* («esame di coscienza di una generazione») e degli scambi con Bobbio, Cantimori, Togliatti, Spirito cfr. lo studio esaustivo di M. FERRARI, *Eugenio Garin, Norberto Bobbio e le «Cronache di filosofia italiana»*, cit.

³⁶ E. GARIN, *Sessanta anni dopo*, cit., p. 143. Giudizio, poco tempo dopo, così riformulato: «Nella storia intellettuale italiana per me i principali termini di confronto furono specialmente Croce e Gentile. In Gramsci ho visto un lettore acuto dei due grandi intellettuali, dotato di una carica critica non comune, fonte di continue feconde indicazioni, stimoli e suggerimenti. Fu per me una esperienza decisiva che durò a lungo» (*Colloqui con Eugenio Garin*, cit., p. 19).

³⁷ Cfr. V. GERRATANA, I «leoni impagliati», «Il Contemporaneo», II, 16 luglio 1955, p. 3.

derni erano state per lo più trascurate³⁸. Lo stesso progetto, «un esame di coscienza che investisse alle radici non solo fascismi e nazismi, ma quasi mezzo secolo di vita europea»³⁹, è debitore all'impostazione gramsciana. Oggi, tuttavia, sappiamo anche che il metodo d'indagine di Garin si era costituito quando ancora attendeva alle ricerche sui moralisti inglesi e Pico. Nel testo uscito su «Iride», egli ricorda infatti di aver preso ben presto, da giovane, le distanze dalle trasfigurazioni storiche falsificanti di un Armando Carlini e dagli ambiziosi disegni di un Guido De Ruggiero. Tra le letture che lo aiutarono a formarsi un metodo vi furono la «grande opera di Felice Tocco», le ricerche del già menzionato Dilthey, la *History of English Thought in 18th Century* (1876) di Leslie Stephen, le indagini di Pearl Kibre su *The Library of Pico della Mirandola* (1936) e altri lavori⁴⁰. La «filosofia della prassi», che fa corpo con la storia dei gruppi intellettuali italiani «visti in rapporto con le forze reali operanti»⁴¹, s'innestava dunque su strategie di comprensione almeno in parte già sperimentate.

Nelle *Cronache*, comunque, è posta in piena evidenza (si ricordino le osservazioni di Bobbio) la rottura del quadro unitario del «neoidealismo italiano»: proprio nella «differenza profonda» fra i temperamenti e le formazioni culturali di Croce e Gentile – osserva Garin – «si rispecchia a pieno la tensione dell'*intelligenza* italiana di questo mezzo secolo»⁴². Già a questo livello, il libro contestava le letture convenzionali che, in chiave polemica, facevano dell'attualismo e dello storicismo assoluto una sola cosa. Si ricordi, ad esempio, il saggio di Remo Cantoni apparso nel «Politecnico» di Vittorini con il titolo *La dittatura dell'idealismo* (1947). Una dichiarazione, rilasciata da Garin a Mario Ajello, mostra come l'autore non abbia mai cambiato giudizio sull'infondatezza di simili letture: «esiterei – osserva-

³⁸ Nella recensione indicata in n. 35, Bobbio riteneva che persino Garin avesse considerato «un po' distrattamente» quei maestri di «probità scientifica», da lui più tardi valorizzati nel *Profilo ideologico del Novecento* [1968], Milano, Garzanti 1984.

³⁹ E. GARIN, *Sessanta anni dopo*, cit., p. 142.

⁴⁰ Cfr. E. GARIN, *Sessanta anni dopo*, cit., pp. 129, 132, 133. A proposito del libro su Pico (concluso nel 1935), ad esempio, si legge: «Voglio [...] cercare di mettere a fuoco l'avvio di un modo di lavorare: il nesso costantemente cercato fra storia delle idee, della scienza, della filosofia, e storia degli uomini (biografia) e delle realtà e degli istituti in mezzo a cui questi uomini hanno cercato e lottato; il rifiuto, su tutti i piani, della concepibilità di una storia [...] in cui le idee generino virginalmente le idee in ritmi logici puri» (p. 135).

⁴¹ E. GARIN, *Gramsci nella cultura italiana* [1958], in ID., *La filosofia come sapere storico*, cit., pp. 93-116: 109.

⁴² E. GARIN, *Cronache*, cit., p. 220.

va ancora nel 1989 – nell'etichettare il pensiero crociano come idealista»⁴³.

Nel VI e nel VII capitolo delle *Cronache* è proposta una ricostruzione dell'itinerario storico di Croce molto densa e orientata soprattutto al commento degli scritti filosofici. Più volte, Garin sottolinea che la giovanile reazione al positivismo non discende dal tentativo di salvare i negati ideali cari allo spiritualismo o dall'assimilazione della prospettiva hegeliana. Avviene piuttosto nel «senso del maturo De Sanctis e del Labriola marxista», al fine di rispondere, con «un linguaggio quasi feuerbachiano», alle «più intime esigenze» dello stesso positivismo⁴⁴. Viene allora in primo piano il tema del debito con Marx, su cui Garin sarebbe tornato più volte almeno fino agli anni Novanta. Qui, l'incidenza del marxismo è apostrofata come «una influenza sottile, di continuo presente», che oltrepassa le dichiarazioni ufficiali rilasciate da Croce sulla morte del materialismo storico e la fine del socialismo. In un brano si legge che la presenza di Marx va oltre la pur decisiva scoperta della categoria filosofica dell'utile, perché si insinua in altre parti del sistema: nella concezione etico-politica della storia, come «farsi concreto e vivente del bene» (questione su cui nel 1941 aveva anche insistito Aldo Mautino), nell'estetica, quale «tessuto e appoggio e trama del bello»; e nella logica «attraverso la teoria del sapere scientifico». «Finché l'utile non fu più forma tra forme, ma la vita, anzi la *Vita* che emerge nelle forme, e le muove e le connette: essa il fondo e la base, e quelle le guise, le linee del suo manifestarsi»⁴⁵. Al riguardo è, naturalmente, ricordata la discussione «molto significativa» avutasi tra Enzo Paci e Croce nelle pagine di «Aut Aut» nel 1952⁴⁶.

Garin accoglie così il motivo, presente nei *Quaderni del carcere*, di un confronto permanente di Croce con Marx ma, diversamente da Gramsci, lo fa per mostrare una penetrazione del materialismo storico nella 'Filosofia dello spirito' duratura, anzi fondamentale. Una presenza certamente ambigua, che tuttavia toglie Croce dal quadro della 'reazione idealistica', colpevole, secondo Gramsci, di aver ricondotto il pensiero italiano finanche alle spalle di Hegel. Indirettamente, e sem-

⁴³ E. GARIN, *Intervista sull'intellettuale*, a c. di M. Ajello, Roma-Bari, Laterza 1997, p. 23.

⁴⁴ E. GARIN, *Cronache*, cit., p. 188.

⁴⁵ Ivi, pp. 188, 204, 208.

⁴⁶ Ivi, p. 258 n. 45. Cfr. E. PACI, *Sul problema dell'utile e del vitale*, «Aut Aut», VII, 1952, pp. 60-65 e la risposta di Croce nella stessa annata, pp. 469-473; cfr. anche R. FRANCHINI, *Croce e la doppia scoperta dell'utile*, estratto dagli Atti dell'Accademia Pontaniana di Napoli, IV, 5, 1952 e *Carteggio di Enzo Paci con B. Croce e F. Nicolini*, a c. di A. Vigorelli, «Rivista di storia della filosofia», XLI, 1986, pp. 97-111.

pre usando toni garbati, egli stempera, poi, il motivo del peso che ebbe l'incontro con Gentile. La questione era stata sollevata da Ugo Spirito in una *lettera aperta*, apparsa nel 1950 in un fascicolo del «Giornale critico della filosofia italiana». All'inizio, Garin aveva senz'altro apprezzato l'intervento dell'amico, mentre ora osservava: «Senza dubbio Spirito ha visto giusto; senza la prassi marxista [...] non si arriva all'*atto puro*; solo che, a sua volta, l'atto puro è il frutto di un processo di riduzione del marxismo sul piano metafisico». «Il Croce era partito dalla storia, e alla storia doveva tornare, legato al concreto. Come poteva credere di accettare l'interpretazione gentiliana della filosofia di Marx?»⁴⁷. Come è noto, Croce non l'accettò, ma il punto per Garin non era solo questo. La trasvalutazione metafisica del concetto di prassi dipendeva dall'aver trascurato la questione fondamentale della 'presenza della materia' in quanto ostacolo, vincolo, 'operare' che sempre torna a porsi accanto al pensiero. Mentre Gentile aveva «risolto il processo reale nella coscienza che il soggetto ne ha», nell'«atto stesso dell'autocoscienza» che «è un autoporsi»⁴⁸. Il suo gnoseologismo era insomma rifiuto di ogni distinzione dell'operare (la 'materia') dal pensiero, mentre per Croce non può darsi «abolizione della differenza tra l'atto e quello che lo condiziona», «di cui dobbiamo riconoscere la consistenza proprio per rinnovare e procedere oltre»⁴⁹.

Sono parole note, eppure non ne sono state messe in luce tutte le implicazioni. All'espressione utilizzata da Croce di 'momento pratico dello spirito', Garin sostituisce il termine «prassi», che tradisce la sua intenzione di invitare il mondo intellettuale comunista a riconsiderare l'impianto complessivo del pensiero crociano, a valutarlo con la massima accuratezza. La sostituzione dei lemmi indica, infatti, una equiparazione tra 'categoria del pratico' e 'prassi', suggerendo una interpretazione dello storicismo assoluto simile a quella degli azionisti⁵⁰.

⁴⁷ Ivi, p. 214 n. 26. La precedente approvazione si legge in una cartolina dell'inizio del 1950, in E. GARIN-U. SPIRITO, *Carteggio 1942-1978*, a c. di M. Lodone, Pisa, Edizioni della Normale 2014, p. 39.

⁴⁸ All'inizio del libro Garin si era soffermato sul fatto che Croce nel tardo Ottocento ripubblicasse le pagine di De Sanctis per «la piena validità delle istanze "realistiche", che battendo sulla concretezza del mondo umano ricordano che "l'ideale non vive se non col suo limite"» (E. GARIN, *Cronache*, cit., p. 16). A testimonianza di una lettura che, sempre più chiaramente, dispone De Sanctis, Labriola e Croce su una linea diversa da Spaventa e Gentile, nel 1997 Garin osserva: «Croce rivolge la sua attenzione a Francesco De Sanctis; Gentile ripensa e approfondisce Bertrando Spaventa. Nelle loro scelte non è difficile leggere orientamenti generali diversi» (E. GARIN, *Intervista sull'intellettuale*, cit., p. 24).

⁴⁹ E. GARIN, *Cronache*, cit., pp. 215, 216.

⁵⁰ Cfr. *supra*, n. 6. Era quella – scrive Bobbio – la generazione «per cui Croce è stato

Prima di soffermarsi ancora su questo aspetto dell'interpretazione di Garin, occorre ricordarne un altro. Da più parti, è stata giustamente richiamata la divaricazione enunciata nelle *Cronache* tra il 'Croce storico', che affronta singoli problemi di volta in volta posti dall'esperienza, e il 'Croce filosofo', che perviene a una metodologia esterna alla storia, un'architettura pacificante esposta al pericolo della fissità e del provvidenzialismo. Sono considerazioni presenti in molti punti del libro, che non è dubbio risentano dell'«acuta e sottile» discussione data alle stampe da Federico Chabod nel 1952⁵¹. Con una bella immagine, Gennaro Sasso ha sintetizzato nelle figure di Settembrini e Naphta, protagonisti di *Der Zauberberg* (1924), le due anime attribuite a Croce, facendole coincidere con le interpretazioni in quegli anni in voga: quella laica-umanistica e quella metafisica⁵². Tutto ciò nelle pagine pubblicate da Garin nel 1955 si trova senz'altro. Si potrebbero, appunto, ricordare molti brani, simili a questo: «Chi si studiasse di fare una minuta [...] indagine [...] vedrebbe, nelle parole, esprimersi le due anime del Croce: quella dello storico [...] e quella del "logico", e verrebbe di dir "metafisico", legato a una fraseologia hegeliana in perenne urto con una posizione hegelianamente ben poco ortodossa»⁵³. Continuando per questa linea, anzi, Garin riconduce la metafisica (il Croce-Naphta), codificata nell'*Estetica*, all'«accettazione

il maestro di libertà negli anni della dittatura, l'autore delle due storie d'Italia e d'Europa, e della *Storia come pensiero e come azione*» (N. BOBBIO, *Il nostro Croce* [1991], in N. BOBBIO-E. GARIN, «Della stessa leva». *Lettere* (1942-1999), cit., pp. 171-188: 173). A testimonianza delle diversa lettura di Gentile, torna utile un brano poco noto: «la rinascita dell'idealismo, dal 1900 in poi, esaltò soprattutto la Libertà dell'Io puro, e sdegnò la giustizia [...] La tendenza a vanificare la concretezza degli individui nell'Atto puro, gli accenti mistici e irrazionalistici di una parte non piccola dell'idealismo assoluto, tutto contribuì a una retorica della Libertà dello Spirito negatrice della libertà degli uomini [...] Non a caso [...] l'opposizione al fascismo s'impennò per non piccola parte sul tema di giustizia e libertà, come termini fra loro indissolubilmente connessi» (E. GARIN, *Giustizia*, «Revue Internationale de Philosophie», 41, 1957, pp. 268-301: 296). Garin oppone qui alla diade giustizia e libertà «l'Atto puro», «l'Io puro», «l'idealismo assoluto».

⁵¹ E. GARIN, *Cronache*, cit., p. 245 n. 31. Cfr. F. CHABOD, *Croce storico*, «Rivista storica italiana», LIV, 1952, pp. 473-530, ristampato in *Lezioni di metodo storico*, a c. di L. Firpo, Bari-Roma, Laterza 1969. A questo testo Garin aveva fatto riferimento in *Di alcuni aspetti del pensiero crociano*, «L'approdo», II, 1953, pp. 10-24.

⁵² G. SASSO, *Per l'interpretazione di Croce*, in Id., *Filosofia e idealismo*, I, *Benedetto Croce*, Napoli, Bibliopolis 1994, pp. 15-86: 62-68. L'autore osserva anche che Chabod, cui va riconosciuto «il merito non solo di richiamare le menti alla severità di un discorso criticamente atteggiato, lontano dai toni agiografici come da quelli della propaganda politica [...] rappresentava ormai (nella forma più nobile) il radicale divorzio della storia dalla filosofia» (pp. 78, 80).

⁵³ E. GARIN, *Cronache*, cit., p. 243.

[...] di istanze della gnoseologia idealistica»⁵⁴. E ciò ancorché Croce non ne sia mai rimasto vinto davvero, il suo sforzo maggiore esprimendosi nella negazione delle dottrine tradizionali e nella rivendicazione dei valori umani nell'arte e nella politica. «Il suo capolavoro è “La Critica” – si legge in un passo spesso citato –, ove l'unità di un'immensa ricerca non è un'architettura simmetrica, ma la coscienza di un metodo e la presenza di un uomo»⁵⁵.

Al di sotto di questa lettura, che riaffiorerà in testi successivi, si muove anche – lo abbiamo accennato – qualcosa di diverso. Garin dissenso dai crociani di scuola, Carlo Antoni e Alfredo Parente, e condivide la critica della staticità delle forme, che era la prima volta venuta da Gentile e i suoi allievi. Ritene, però, che senza precise categorie filosofiche l'interpretazione storica di gruppi di problemi particolari oscillerebbe e si smarrirebbe nella confusione dei criteri. La questione quindi, al di là delle apparenze, non è sciolta respingendo il piano della filosofia e accogliendo quello della storiografia, separando l'una dall'altra. Anche il ‘Croce storico’ assume infatti criteri teorici ma, in luogo di articolazioni categoriche rigide (le quattro parole), insiste sulla ‘tensione tra sapere e agire’, la quale non è altro che «un approfondimento estremo dell'*opposizione*, e meglio sarebbe dire una comprensione piena dell’“opposizione”, ove le “due” dialettiche alla fine vengono consapevolmente a convergere»⁵⁶. Un'opposizione senza distinzione coinciderebbe, infatti, con l'affermazione progressiva, in forme solo apparentemente nuove, di un identico.

Attraverso questo sondaggio, Garin prende implicitamente posizione in un dibattito teorico sulla dialettica allora molto vivo. Soprattutto, avvia una lettura del pensiero di Croce gravitante attorno a un elemento preciso: la ricerca storica, che abbandona la metafisica per addentrarsi in gruppi di problemi concreti, sarebbe vana senza il riferimento a un certo tipo di filosofia; in particolare, a quella che si vuole una «metodologia della storiografia» sempre aperta, in rapporto con la vita continuamente nuova. Quale «consapevolezza *non mutabile* dei limiti del mutare»⁵⁷, la filosofia così intesa è, sì, posta da Croce al di sopra della dimensione temporale; eppure, l'eccedenza del momento pratico rispetto a quello logico, su cui insiste a ogni pagina (‘perenne’

⁵⁴ Ivi, pp. 223, 216.

⁵⁵ Ivi, p. 234.

⁵⁶ Ivi, p. 193.

⁵⁷ Ivi, p. 251 (corsivo mio).

è, appunto, il 'differire' delle forme), innesca la continua trasformazione del sapere stesso che, dovendo sempre tornare ad adeguare la vita, non può mai dirsi acquisito in via definitiva. Per la certezza che il dinamismo non possa arrestarsi, si legge nelle *Cronache*, Croce ammise la «provvisorietà» delle soluzioni offerte dalle filosofie storicamente determinate, anche dalla propria⁵⁸. Se quel dinamismo si arrestasse, si interromperebbero le esperienze umane, il tempo e il variare dei bisogni.

Secondo Garin, in ultimo, – e anche questo è molto significativo – Croce concepiva quel differire delle categorie come limite e condizione della realtà. «Proprio lo Hegel, cui il Croce si dichiarò ancora fedele circa quarant'anni dopo – scrive –, era una liquidazione generale di quasi tutto l'hegelismo», «col tempo [...] si nota sempre più un ritorno da Hegel a Kant, a un Kant non idealista ma critico»⁵⁹. Affermazioni che offrono un'immagine della filosofia crociana come punto d'incontro tra Kant e Marx, quasi la struttura della realtà storica ruoti sul cardine della distinzione categoriale teoria-prassi. A parte alcuni brani di una certa rigidità⁶⁰, comunque, nel libro del 1955 si suggeriva che la consapevolezza della provvisorietà di ogni sistemazione fu presente a Croce non solo nell'ultima fase della sua produzione (dominata da *La storia come pensiero e come azione*, *La poesia* e «La Critica»), ma anche in pagine precise dei trattati della 'Filosofia dello spirito': nella chiusa de *La filosofia della pratica*, nella seconda *Prefazione* della *Logica* del 1916, nell'*Avvertenza all'Estetica* del 1921.

Sorprende, in ogni caso, la ragione per cui Croce rimase, anche sotto il profilo filosofico, decisivo per Garin. Non veniva negata – meglio ribadirlo – la presenza di una tendenza provvidenzialistica e teologica, ma quella appena descritta era da questa separata in modo che, proprio 'nella teoresi', si profilasse il «dibattersi tra esigenze non pacificate»⁶¹. Quarant'anni più tardi, nell'*Intervista sull'intellettuale* rilasciata a Mario Ajello, Garin tornava con la memoria al volume apparso per Ricciardi nel 1951, quello recensito nel «Ponte». «Croce vi ribadiva con forza quella sua definizione della filosofia come "metodologia della storiografia"», in cui muore l'idea antiquata della filosofia

⁵⁸ Del sistema «alla fine [...] dichiarava la provvisorietà, anzi ne sottolineava il "modesto" carattere di strumento di lavoro» (ivi, p. 260). Al riguardo, cfr. anche N. BOBBIO, *Il nostro Croce* [1991], cit., pp. 179-180.

⁵⁹ E. GARIN, *Cronache*, cit., pp. 264-265.

⁶⁰ Ivi, p. 240, dove indica le direzioni negativa e positiva, riscontrandole in gruppi di opere.

⁶¹ Ivi, p. 278.

piuttosto che ogni filosofia. Di «questa mia insistenza su Croce – su questo Croce – mi scuso», rifletteva, e poche pagine avanti, anzi nell'ultima battuta dell'ultima pagina, concludeva: «nel nome venerato di Kant vorrei chiudere queste divagazioni». Ancora una volta, Croce e Kant⁶².

Anche quando sembravano dire la stessa cosa, dunque, i due protagonisti della vicenda italiana del Novecento, dicevano cose diverse e la parentela, di cui Spirito era convinto, non sembrava poi all'autore delle *Cronache* troppo stretta, anzi la «lunga e crudele polemica contro Gentile dipese dal tentativo di liberarsi dalla tentazione idealistica», di «uscir dall'equivoco»⁶³. Nella recensione su citata, Togliatti si era soffermato soprattutto sulle osservazioni contenute nel capitolo *Polemiche sull'attualismo*, ove si legge che l'incontro «fra fascismo e gentilianesimo si ebbe proprio nel momento retorico dell'attualismo, nella confusione tra opere e parole». Garin aveva qui, in effetti, sostenuto che il vero significato della dottrina stesse nell'appello a ricordare «a non dimenticare la radice: a riportare sempre il dato, il fatto, all'atto, alla fonte, alla sorgente»⁶⁴, insomma all'attività umana. Togliatti intendeva allora rilevare l'insidia di una eccessiva nobilitazione del pensiero di Gentile, il cui difetto – secondo il brano delle *Cronache* appena letto – starebbe nella scorza retorica piuttosto che nel nocciolo teoretico.

Tuttavia, lo «slittamento retorico» per Garin non è casuale, nel senso che quell'esigenza umanistica è minacciata da un tarlo metafisico inerente proprio al nucleo concettuale dell'attualismo. In un altro passo del libro sulla filosofia gentiliana, si rimanda infatti alla «metafisica di un io vuoto, produttore di un oggetto indefinito», che rischia «di far precipitare l'idealismo in una estrema quanto illusoria semplificazione della realtà, in una eliminazione di [...] ogni oggettività»⁶⁵. Quando anche gli orientamenti teorici non debbano essere fatti coincidere esattamente con quelli politici, come Garin avrebbe sostenuto a più riprese, in queste considerazioni si coglie un motivo che non diverge

⁶² E. GARIN, *Intervista sull'intellettuale*, cit., pp. 124, 126, 132. Occorrerebbe accostare a queste affermazioni molti altri brani, disseminati nell'intervista, sull'«intellettuale italiano di questo secolo al quale io [...] ho guardato più spesso, consentendo e dissentendo, ma idealmente discutendo con lui» (p. 9); «ho sempre sentito di avere un gran debito verso Croce e oggi, alla fine del secolo, lo sento ancora di più. Ripensando a lui a distanza, la sua statura cresce, non diminuisce» (p. 12).

⁶³ E. GARIN, *Cronache*, cit., pp. 266, 267.

⁶⁴ Ivi, pp. 381, 365.

⁶⁵ Ivi, p. 261. «Non questo era il Gentile: ma anche questo era in Gentile» (p. 373).

troppo dalla tesi di Togliatti, secondo cui l'avvicinamento tra il fascismo e il gentilianesimo «sia da ricercare [...] nella concezione stessa della realtà “creata dall'io” [...] che è il punto su cui poggia qualsiasi sistema idealistico». D'altro canto, Togliatti riconosceva: «lo stesso Garin va più in là» del semplice motivo retorico, «ma con eccessiva prudenza»⁶⁶.

Il vero dissenso tra Garin e Togliatti (almeno in questa fase) non aveva a che fare con l'interpretazione di Gentile ma con quella di Croce, che il *leader* del PCI non poteva accogliere per il tono sostanzialmente elogiativo delle *Cronache*. Dal 1925 in avanti, Croce si era opposto al regime da una prospettiva liberale, aveva influenzato la mentalità di alcuni gruppi degli azionisti. Nel secondo dopoguerra era stato un avversario diretto di Togliatti sul piano politico (com'è ovvio), ma soprattutto sul terreno della battaglia per l'egemonia culturale, in quegli anni senza alcun dubbio vinta dal Segretario del PCI⁶⁷. Forse nel ritratto, comparso su «Belfagor» nel 1956 a opera di Nicola Terranova, dove vi leggono testimonianze dirette di Garin, era presente una puntualizzazione. All'autore delle *Cronache* era nota la «funzione ritardatrice, di attrito, di remora, che il crocismo e molto crocianesimo hanno esercitato sul progresso della cultura italiana»; egli si era più volte soffermato sugli effetti negativi della svalutazione del sapere scientifico o del divorzio, in chiave pseudo-pragmatistica, fra scienze della natura e filosofia; conosceva molto bene il riverbero sulle classi intellettuali meridionali del liberalismo elitario e conservatore⁶⁸. Ciò, tuttavia, non toglie quel che nelle *Cronache* era stato detto con accuratezza. Nel lascito filosofico di Croce permane una parte viva, utile e progressiva. Qualcosa su cui lavorare, da approfondire, da ripensare. Di fronte a tanta critica superficiale, occorreva venire a capo degli stereotipi e distinguere il grano dal loglio.

È in ultimo il caso di ribadire la questione preminente. Nel libro del 1955 era, per un verso, riconosciuta l'istanza umanistica della filosofia di Gentile, che all'inizio del Novecento venne colta anche da intellettuali come Gobetti, Gramsci, Tasca⁶⁹; per altro vero, come si è vi-

⁶⁶ RODERIGO DI CASTIGLIA, *Cronache di filosofia italiana*, cit., p. 433.

⁶⁷ Sul rapporto Croce-Togliatti come chiave di lettura della storia intellettuale italiana della seconda metà del Novecento, cfr. MAGGI, *Con il vuoto alle spalle. Croce, Togliatti e la memoria nazionale*, Napoli, Bibliopolis 2024.

⁶⁸ N. TERRANOVA, *Eugenio Garin*, cit., pp. 443-444.

⁶⁹ Sull'appoggio di Angelo Tasca e del «Gruppo studentesco socialista di cultura», cui aderiva anche Gramsci, a Gentile per la cattedra di Storia della filosofia nell'Università di

sto, era denunciato il nucleo metafisico della dottrina. In un passaggio, Garin invero osserva che Croce e Gentile «su un medesimo punto si tormentavano: capire la storia come nesso di pensiero e azione», ma subito torna a dichiarare che «l'“atto”» solo «a un primo sguardo» può «confondersi con la *prassi*»⁷⁰. Furono i migliori allievi di Gentile a cogliere il limite dell'impostazione del maestro e spingerne l'istanza positiva in altre direzioni. Il riferimento all'assoluta empiricità, che è stato tratto dall'attualismo, è concepibile solo nei termini di quel rovesciamento che si scorge negli scritti di Spirito e l'afflato pedagogico fu raccolto e svolto nella filosofia del dialogo di Guido Calogero⁷¹.

4. *Cultura e politica*

Nel discorso tenuto il 17 aprile 1961 nella Sala del Consiglio comunale di Bologna per le celebrazioni del Centenario della Unità d'Italia, inizia a profilarsi una diversa valutazione delle vicende nazionali. Garin pubblica il testo del discorso quale *Prologo* del libro *La cultura italiana tra '800 e '900*, che è stato prima citato con riguardo al lungo saggio (*Quindici anni dopo*) confluito nella terza edizione delle *Cronache*⁷². La silloge accoglie ricerche svolte tra il 1955 e il 1962 e, sin dal titolo, rende manifesto uno spostamento d'interesse dalla 'filosofia' in senso stretto alla 'cultura'. Rispetto al volume precedente, più forte è il richiamo alle istituzioni o agli ambienti in cui gli studiosi operarono: l'Istituto di Studi Superiori, la Casa editrice Laterza, il Partito d'Azione. Sullo sfondo, vera protagonista è Firenze, di cui viene sondato

Torino (1914), poi vinta da Paolo Raffaele Trojano, cfr. L. RAPONE, *Cinque anni che paiono secoli. Antonio Gramsci dal socialismo al comunismo (1914-1919)*, Roma, Carocci 2021, pp. 56-58. Per un inquadramento della vicenda del concorso cfr. F. RIZZO, *Croce, Gentile e Trojano: polemiche accademiche e controversie filosofiche*, «Rivista di storia della filosofia», LV, 2000, pp. 253-269.

⁷⁰ E. GARIN, *Cronache*, cit., pp. 373, 286.

⁷¹ A Spirito Garin attribuiva allora una «sempre viva esigenza di accentuare dell'attualismo l'aderenza al concreto» e il ritrovamento della «vera filosofia nella politica, nella pedagogia, nel diritto, nell'economia, nell'arte» (ivi, p. 432). Per Calogero si vedano le pp. 427-432.

⁷² E. GARIN, *Cento anni: interpretazioni storiche e programmi politici, Prologo* in ID., *La cultura italiana tra '800 e '900*, cit., pp. 3-25. «Io stesso sono stato destinato – avrebbe ricordato più tardi – a raggiungere il massimo dell'impopolarità proprio durante le celebrazioni per il centenario dell'Unità d'Italia nel 1961, in particolare in due occasioni, con il discorso al comune di Bologna e per il mio intervento del 27 ottobre a Palazzo Madama a Torino [*La questione femminile*]» (*Colloqui con Eugenio Garin* [2000], cit., p. 39). Lo stesso era stato sostenuto in E. GARIN, *Sessanta anni dopo* [1989], cit., p. 154.

il ruolo nel processo di costituzione dello Stato unitario.

All'Istituto di Studi Superiori di Firenze, le voci di Pasquale Villari e Gaetano Salvemini sembrano idealmente ricongiungersi a quella di Carlo Cattaneo, soprattutto per l'interpretazione del Risorgimento e per l'attenzione rivolta alla questione sociale. A sottolineare l'isolamento del loro progetto politico-culturale, Garin rimanda allo «sforzo», compiuto da Croce in senso opposto, per «comporre, ridurre, ridimensionare le forze di rottura e le esigenze innovatrici del Risorgimento»⁷³. Nella pur amatissima, *Storia d'Italia* (1927) – si legge nel *Prologo* – Croce tentò di armonizzare il vecchio e il nuovo in un processo «senza scosse», ove viene riassorbito ogni elemento innovatore. Non che Croce ignorasse «i movimenti sociali; ma i conflitti gli si compongono innanzi in mirabile sintesi»⁷⁴, così da offrire, contro il fascismo, la «più alta elaborazione ideologica» del liberalismo d'inizio secolo e della direzione politica di Giolitti⁷⁵. Al contrario, gli storici su menzionati seppero mettere in luce l'impeto sociale e il tradimento delle speranze e delle battaglie popolari all'indomani dell'Unità.

Affiora così, per la prima volta, il motivo de «l'altra Italia», formata da una classe dirigente in grado di far emergere una direzione sommersa del moto di liberazione nazionale e schierata dalla parte delle masse sofferenti, degli umili. Per i democratici e i radicali, combattenti nel Risorgimento, l'unità raggiunta non significava «affatto la conclusione di un processo», ma l'avvio di una trasformazione più profonda. Un progetto che sarebbe più tardi stato raccolto dagli uomini della Resistenza o «secondo Risorgimento»⁷⁶. Ricongiungendosi a quegli antecedenti, Salvemini, Rosselli e Gobetti avevano additato nell'abbandono e nel degrado dei contadini meridionali, nella miseria in cui versavano le città del Sud, nello sfruttamento delle lavoratrici del Nord, altrettanti segni di un arresto di lunga durata delle forze del cambiamento.

Come si vede, intorno al Sessanta Garin fa proprio il motivo del Risorgimento come rivoluzione passiva o rivoluzione mancata. Pertanto, viene ora messa sotto accusa l'immagine del 'Croce storico', che cinque anni prima era stata elogiata. In merito a ciò, sarebbe opportuno raffrontare le pagine del discorso bolognese con le considerazio-

⁷³ E. GARIN, *Cento anni*, cit., p. 17.

⁷⁴ Ivi, p. 14.

⁷⁵ Ivi, p. 17.

⁷⁶ Ivi, pp. 8, 4.

ni sulla *Storia d'Italia* e la *Storia d'Europa* (1932), svolte da Gramsci nelle lettere a Tatiana Schucht del 18 aprile e 9 maggio 1932, in cui quelle opere erano già state considerate alla stregua di ricomposizioni speculative delle vicende narrate⁷⁷. Occorrerebbe anche domandarsi se, in fin dei conti, Garin abbia condiviso il giudizio secondo cui le mirabili sintesi della storiografia etico-politica discendono dal lato negativo, architettonico, statico della filosofia di Croce⁷⁸. Gramsci – è detto apertamente – aveva ragione nel considerare Croce responsabile del distacco dell'intellettuale meridionale dalla vita reale, dai «legami più corposi con la terra, con la classe, per lasciarlo poi disorientato, oscillante, incerto, quando la realtà gli si presentava davanti brutale, imponendogli scelte decisive»⁷⁹.

La ripresa, a diversi livelli, delle critiche gramsciane alla 'Filosofia dello spirito', tuttavia, non è una ripetizione priva di variazioni dei motivi enucleati nei *Quaderni* e nelle *Lettere*, perché viene ricollocata in una diversa prospettiva, in cui si dà rilievo alla funzione culturale di cerchie minoritarie (Villari, Salvemini, Rosselli, Gobetti) piuttosto che agli intellettuali organici. Tra le nuove figure de «l'altra Italia» sono, infatti, annoverati anche Carlo Levi, Piero Calamandrei, Rocco Scotellaro e Danilo Dolci, uomini animati da una fortissima sensibilità sociale, eppure assai lontani per metodo d'indagine e obiettivi politici dall'intelligenza comunista.

Si profilava così una lettura della vicenda nazionale in dialogo con Togliatti, ma disallineata dalle sue soluzioni specifiche, quasi una tardiva risposta alle osservazioni della recensione delle *Cronache*⁸⁰. Ga-

⁷⁷ A. GRAMSCI, *Lettere dal carcere*, a c. di S. Caprioglio e E. Fubini, Torino, Einaudi 1965, pp. 607-609, 618-621.

⁷⁸ Scriveva Gramsci in un brano che andrebbe accostato alle lettere su menzionate: «Se è necessario, nel perenne fluire degli avvenimenti, fissare dei concetti, senza i quali la realtà non potrebbe essere compresa, occorre anche, ed è anzi imprescindibile, fissare e ricordare che realtà in movimento e concetto della realtà, se logicamente possono essere distinti, storicamente devono essere concepiti come unità inseparabile. Altrimenti avviene ciò che avviene al Croce, che la storia diventa una storia formale, una storia di concetti, e in ultima analisi una storia degli intellettuali, anzi una storia autobiografica del pensiero del Croce, una storia di mosche cocchiere», A. GRAMSCI, *Quaderni del carcere*, a c. di V. Gerratana, vol. II, Torino, Einaudi 1975, p. 1241 (*Q 10, I, 1241*).

⁷⁹ E. GARIN, *Cento anni*, cit., pp. 20-21.

⁸⁰ Ugo Dotti ricorda «la reazione veramente sciocca e ottusa che [dopo la pubblicazione dell'intervento del 3 giugno 1960 al Teatro Valle di Roma su «La cultura e la scuola nella società italiana», quindi nello stesso periodo di cui si parla] si ebbe da parte dei cattolici del "Mulino" e dei liberali alla De Caprariis: giù la maschera; Garin fiancheggiatore di Togliatti!» (U. DOTTI, *Eugenio Garin e la sua figura d'intellettuale*, in *Eugenio Garin. Il percorso storiografico di un maestro del Novecento*, a c. di F. Audisio e A. Savorelli, Firenze, Le Lettere 2003, pp. 53-64: 60).

rin tornava al proprio ambiente di formazione, a Firenze e alla sua storia culturale, ne tracciava i legami sotterranei con Napoli.

Soprattutto a Firenze il positivismo dopo il '60 si costituì – avrebbe concluso nel 1980 – quale ideologia dei gruppi culturalmente egemoni, intesi alla strutturazione dello stato unitario, a quel modo che un certo hegelismo aveva inciso nel precedente momento rivoluzionario, accomunati entrambi dalla esigenza della fondazione dello Stato laico contro l'opposizione della Chiesa in un paese cattolico, che non aveva conosciuto la Riforma⁸¹.

Il punto focale delle ricerche di Garin stava dunque nella nuova lettura del positivismo. Con Villari avanza una feconda linea critica della tradizione positivista italiana, attenta a Mill piuttosto che a Spencer. Il primo riesce a «mettere sotto il segno del *positivo*, e non del positivismo, l'opera dell'Istituto, e in certo modo tutta la sua attività, in tutte le sue sezioni»⁸². Un profondo divario separa dalla scuola padovana la tendenza metodologica fattasi strada tra gli allievi e amici di Spaventa, che si trasferirono a Firenze, a Bologna costituirono un'altra colonia (Fiorentino e De Meis) o rimasero a Napoli (Andrea Angiulli). Nel complesso, gli «scolari» di Spaventa (seguaci o dissidenti che fossero) attivarono un confronto con il pensiero europeo secondo un'opzione nuova, ravvisata nell'incontro tra storicizzazione della natura e elaborazione scientifica della cultura⁸³.

Come il tema della «rinascita dell'idealismo» si collochi in questo quadro, per il momento non è messo in chiaro, ma dall'aggiunta alle *Cronache* (*Quindici anni dopo*) è evidente che Garin si distanzia dalle tesi di Banfi, Preti e del «Politecnico» di Vittorini⁸⁴. Se Croce ha esercitato una funzione problematica, ciò non discende dalla condanna dell'intera tradizione dialettica e storicistica, in cui lui e Gentile, in diversi modi, sono collocabili. «Alle radici della tradizione idealistica italiana – scrive – non ci fu Vera [...] ci furono Spaventa, De Sanctis, Labriola; e non è vero che scegliere Spaventa [Gentile], o De Sanctis

⁸¹ E. GARIN, *Il positivismo come metodo e come concezione del mondo* [1980], in Id., *Tra due secoli. Socialismo e filosofia in Italia dopo l'Unità*, Bari, De Donato 1983, pp. 65-89: 79.

⁸² E. GARIN, *L'Istituto di Studi Superiori di Firenze (cento anni dopo)* [1960], in Id., *La cultura italiana tra '800 e '900*, cit., pp. 29-66: 55.

⁸³ *Ibidem*.

⁸⁴ Cfr. F. CAMBI, *Razionalismo e prassi a Milano (1945-1954)*, Milano, Cisalpino-Goliardica 1983 e M. FERRARI, *La filosofia all'Università Statale e la cultura milanese*, in *Le città filosofiche*, cit., pp. 59-103.

[Croce] sia rinnegare il senso positivo e concreto del reale»⁸⁵. Garin rifiuta, insomma, la lettura semplificatrice dell'hegelismo meridionale come un fatto provinciale o una reazione irrazionalistica alla modernità. Da lì vengono tanto Villari, Labriola, Tocco, Angiulli, quanto Croce e Gentile. Nel saggio *Il positivismo come metodo e come concezione del mondo*, le riabilitazioni di Ardigò, Trezza e dei lombrosiani, proposte da Alberto Asor Rosa nel volume *La cultura* della einaudiana *Storia d'Italia* (1975) vengono del tutto trascurate. E, invero, si collegano alcune dissonanze anche rispetto ai più sottili sondaggi compiuti da Bobbio nel *Profilo ideologico del Novecento*⁸⁶.

Tra i recuperi degli anni Sessanta, si staglia con decisione quello di Antonio Labriola, anch'egli allievo di Spaventa, maestro e amico di Croce, ancorché vigile sismografo dei sommovimenti rischiosi nella nuova filosofia⁸⁷. Nel 1965, Garin cura i *Saggi intorno alla concezione materialistica della storia*, apparsi nelle edizioni Laterza, e torna su Labriola a più riprese fino al 1983, quando raccoglie le sue ricerche sull'argomento nella seconda parte del libro *Tra due secoli*, pubblicato da De Donato. Di Labriola – non va dimenticato – è la distinzione tra 'positivo' e 'positivismo' fatta valere anche da Garin⁸⁸. Egli rappresenta insomma una voce fuori dal coro, una possibile alternativa al variegato ambiente culturale del tempo. Proprio lui aveva indirizzato Croce verso la letteratura filosofica allora viva in Francia e Germania: il dibattito post-herbartiano e il neokantismo. Metterne a fuoco la figura per Garin significava, anche, porre le basi per una storicizzazione più accurata del pensiero di Croce. Se il motivo de «l'altra Italia» non era abbandonato, ora quella vicenda poteva essere ricollocata nel contesto europeo.

⁸⁵ E. GARIN, *Di alcuni aspetti della filosofia italiana dopo la guerra* [1956], in Id., *La cultura italiana tra '800 e '900*, cit., pp. 211-228; 219-220.

⁸⁶ Bobbio segnalava con favore figure diverse – Pantaleoni, Pareto, Juvalta, Einaudi – e, d'altro lato, accentuava positivamente l'aspetto analitico e tecnico dell'impegno filosofico: «Nel decennio successivo – con qualche implicito avvallo di Bobbio –», ha scritto Savorelli, «si finì, per eccesso di coerenza, con l'estremizzare la tesi [del positivismo metodologico] espungendo ogni elaborazione di tipo 'filosofico' e si sostenne che solo l'analisi delle 'pratiche scientifiche' avrebbe restituito il senso del 'positivo'» (A. SAVORELLI, *L'eredità del positivismo*, in Garin e il Novecento, cit., pp. 247-273; 265).

⁸⁷ «Ma santo Iddio il mondo di questi ultimi 30 o 40 anni non ha secondo lui [Gentile] progredito? [...] ti sei mai reso conto della portata e delle conseguenze di questo modo di ragionare? La conseguenza più semplice è questa: non c'è scienza di nulla che sia empiricamente dato», lettera di A. Labriola a B. Croce del 2 gennaio 1904, in A. LABRIOLA, *Carteggio*, a c. di S. Miccolis, vol. 5, Napoli, Bibliopolis, 2006, pp. 341, 342.

⁸⁸ Cfr. E. GARIN, *Il 'positivo', il positivismo e i positivisti* [1981], in Id., *Tra due secoli*, cit., pp. 148-159. Cfr. anche Id., *Rec. di A. Labriola, Lettere a Benedetto Croce*, «Studi storici», XVI, 1975, pp. 865-868.

5. «Approfondire un'opera storicizzandola»

La pubblicazione della seconda edizione della *Storia della filosofia italiana* (1966) segna una nuova tappa nell'itinerario critico di Garin. Rispetto alla prima edizione, apparsa nel 1947 con il titolo *La filosofia*, che (come già ricordato) aveva composto su invito dell'editore Vallardi, sono apportati molti cambiamenti e viene aggiunto un lungo epilogo intitolato *Rinascita e tramonto dell'idealismo*. Il ruolo centrale di Croce e Gentile nel Novecento italiano, già riconosciuto nelle *Cronache*, è qui diversamente motivato giacché la sofisticata lettura interna dei testi subentra un'indagine più ampia sull'origine storica delle filosofie di Croce e Gentile. Il nodo «dell'azione nei confronti della conoscenza, ossia dell'uomo e del suo fare, della libertà e della storia» (l'elemento progressivo) è segno che in Croce «il dibattito più vivo dell'Europa pensante e operante non è presente solo sotto il profilo dell'informazione e dell'aggiornamento, ma sotto quello della rielaborazione attiva e della "traduzione" in lingua nazionale»⁸⁹. Nella 'Filosofia dello spirito' sono ancora scorti due volti, ma ora Garin sostiene che la tensione tra l'aspetto deteriore e quello vivo non è comprensibile «finché ci si limiterà a porlo in rapporto [...] con soli fatti italiani»⁹⁰. Forse, la scomparsa di Togliatti (1964), la figura di riferimento del mondo politico e culturale comunista, consente una minore cautela, uno sguardo più libero⁹¹. Accanto alla discussione su Marx, vengono ricordati gli studi sugli herbartiani e l'apertura al dibattito sulle scienze dello spirito. La distanza da Gentile, in queste pagine, è ricondotta anche al fatto che quest'ultimo guardò soprattutto alla tradizione nazionale.

Come che sia, nel quadro allargato il motivo della 'rinascita dell'idealismo' assume un senso diverso da quello conferitogli nelle ricostruzioni agiografiche o polemiche⁹². Adesso, viene infatti inclusa tra

⁸⁹ E. GARIN, *Rinascita e tramonto dell'idealismo, Epilogo* in ID., *Storia della filosofia italiana*, cit., pp. 1260-1351: 1279, 1278. Di «sprovvincializzazione della cultura italiana» a opera di Croce aveva parlato anche L. RUSSO nel suo *Conversazioni con Benedetto Croce*, «Bel-fagor», VIII, 1953, pp. 1-15: 15. Garin continuerà a ripeterlo sempre, cfr. E. GARIN, *Intervista sull'intellettuale*, cit., p. 21.

⁹⁰ Ivi, p. 1288.

⁹¹ Nel dopoguerra, Garin esprime sempre grande stima, comunque, per l'azione politica del Segretario del PCI: cfr. E. GARIN, *Intervista sull'intellettuale*, cit., pp. 97-107.

⁹² Non è possibile seguire l'intreccio tra le 'due' rinascite: quella del Trecento e quella del Novecento, entrambe intrinsecamente contraddittorie. Per la prima si rimanda C. VASOLI, *Gli studi di Eugenio Garin su Giovanni Pico della Mirandola*, in *Eugenio Garin. Il percorso storiografico di un maestro del Novecento*, cit., pp. 65-92 e M. CILIBERTO, *Una meditazione sulla condizione umana. Garin interprete del Rinascimento*, cit.

gli episodi di una crisi di civiltà che stava investendo la cultura europea tra Ottocento e Novecento. Una prima, ancorché diversa manifestazione dello stesso clima, si ha – secondo Garin – nel 1895, quando Ferdinand Brunetière legge all'Académie française *La Renaissance de l'Idéalisme*. In Italia, però, quel programma assume presto una duplice valenza, che si esprime in forme diseguali nei protagonisti della vicenda. In parte è, appunto, un sintomo della crisi, un riverbero dell'ondata vitalistica diffusasi in Europa nel contesto internazionale della bancarotta delle scienze; d'altro canto, però, si configura come un tentativo di resistere alla crisi, di addomesticare le forze del disordine che stanno scatenandosi. La stessa architettura simmetrica dei distinti viene ora ricondotta allo sforzo compiuto da Croce per dominare, chiarire, egemonizzare, in un intimo travaglio, le istanze irrazionalistiche che oscuramente percepiva anche all'interno del suo pensiero. Una volta accostata alle tendenze del pragmatismo e dell'empiriocriticismo europeo, persino la teoria degli pseudoconcetti assume un significato diverso. Pur rimanendo implausibile sul piano filosofico o gnoseologico, perde il senso di una svalutazione delle scienze, nella misura in cui assegna loro una funzione pratica, indispensabile per la vita dello spirito. Nelle pagine conclusive al Croce, «in apparenza isolato» e «in realtà profondamente presente in un'area larghissima di ricerche specifiche», è contrapposta un'immagine di Gentile negli anni Trenta «veramente solo». Insieme a Gentile, entrato in polemica «con gli scolari passati a forme di spiritualismo cattolico», con «i “realisti” di formazione arcaica e con gli epigoni del positivismo», persino con i più fedeli allievi, crollava il «castello incantato dell'idealismo», terminavano le discussioni sulle «ombre delle cose»⁹³.

In una ricerca di qualche anno successiva, Garin torna sul dialogo con la cultura europea, soffermandosi in modo più dettagliato sulla formazione di Croce. Il giro dei problemi affrontati dal filosofo ancora giovane verte sulla «metodologia delle scienze storiche», «*Geist e Leben*», «il mondo della natura e il mondo della cultura», «Dilthey, Simmel, Rickert»⁹⁴. La stessa lettura di Hegel discende da un impianto teorico strutturatosi intorno alla tematica kantiana e herbartiana. Il

⁹³ Ivi, pp. 1340-1341.

⁹⁴ E. GARIN, *Appunti sulla formazione e su alcuni caratteri del pensiero crociano*, in ID., *Intelletuali italiani del XX secolo* [1974], Roma, Editori Riuniti 1996, pp. 3-31: 9. Per una ricognizione esaustiva del dibattito europeo assimilato dal giovane Croce cfr. G. GUASTAMACCHIA, *Il giovane Benedetto Croce. Herbartismo, neokantismo e scienze dello spirito*, Napoli, Bibliopolis 2024.

motivo, così forte nelle *Cronache*, dell'incidenza del marxismo allora arretra o, meglio, lascia luogo a una genealogia più profonda, entro cui il materialismo storico viene ricollocato come un episodio decisivo, ma non unico o risolutivo. La stessa categoria dell'economico di Croce, senz'altro affiorata nel confronto con il *Capitale*, è ora riallacciata ai dibattiti sulla *Lebensphilosophie* e le *Geisteswissenschaften*. Invero, qui la riconduzione delle scienze all'Utile viene nuovamente apostrofata come prigioniera di un «rovesciamento polemico»⁹⁵. Anche se Garin non intende tornare sui propri passi e disancorare la teoria degli pseudoconcetti dai sommovimenti spirituali del tempo, ma esplicitare la ragione per cui – nonostante tutto – essa rimane sbagliata. Quali alternative alla crisi del pensiero positivistico, vengono ricordate le teorie, più attrezzate in senso tecnico, di Giovanni Vailati e Giovanni Calderoni⁹⁶. Dopo l'uscita di *Intellettuali italiani del XX secolo*, d'altro canto, Garin si occupò proprio di approfondire il rapporto filosofia-scienze e lo studio delle correnti storicistiche del diciannovesimo secolo, su cui alcuni anni dopo consegnò due ampi saggi all'*Enciclopedia del Novecento*⁹⁷.

Un altro decisivo sviluppo nell'interpretazione della 'rinascita dell'idealismo' si ebbe alle soglie degli anni Ottanta. In alcune note, apparse nella «Rivista critica di storia della filosofia» (1978), e ripubblicate nella «Postilla (non conclusiva)» apposta a *Tra due secoli* (1983), Garin giunse a una conclusione molto rilevante. L'espressione 'rinascita dell'idealismo' esprimeva «un programma di parte» per i gruppi intellettuali che avevano vissuto il passaggio da un secolo all'altro. Per un breve periodo, quel programma era assunto a «pretesa 'coscienza'» della situazione attuale, una sorta di risposta semplice a una crisi complessa. In ultimo – e si tratta dell'osservazione più interessante – si è trasformato «in una visione storiografica tanto diffusa quanto mistificante»⁹⁸.

⁹⁵ E. GARIN, *Appunti sulla formazione e su alcuni caratteri del pensiero crociano*, cit., p. 24.

⁹⁶ Cfr. E. GARIN, *Giovanni Vailati (con una postilla su Michelstaedter)* [1963], in ID., *Intellettuali italiani del XX secolo*, cit., pp. 69-93.

⁹⁷ Le voci apparvero nel II volume dell'*Enciclopedia* (1977, pp. 973-1004) con il titolo *Filosofia* (ristampato l'anno successivo con il titolo *Filosofia e scienze nel Novecento* dall'editore Laterza) e *Storicismo*, nel VII volume (1984, pp. 213-231). Cfr. M. FERRARI, *Filosofia e scienze nel Novecento. Eugenio Garin e la 'distruzione della ragione'*, in *Garin e il Novecento*, cit., pp. 401-436.

⁹⁸ E. GARIN, «Postilla (non conclusiva)»: *Luoghi comuni storiografici sul pensiero del Novecento*, in ID., *Tra due secoli*, cit., pp. 323-367, ora in ID., *Sul pensiero del Novecento*, intr. di M. Ciliberto, Pisa, Edizioni della Normale 2014, p. 21. Cfr. anche l'*Introduzione* del 9 febbraio 1974, in ID., *Intellettuali italiani del XX secolo*, cit., pp. XXIII-XXIV.

Detto altrimenti, da manifesto di valore pratico, la 'rinascita dell'idealismo' si è fatta, all'inizio del Novecento, 'falsa coscienza' della situazione culturale e, nella vulgata storiografica del secondo dopoguerra, ripetizione acritica della precedente visione ideologica.

In questo testo, Garin denuncia l'irrigidimento dell'opposizione tra ragione e distruzione della ragione, misticismo e scienza, illustrata da György Lukács nel suo lavoro più noto: un «libro più fortunato che felice», il quale ripete «in negativo l'operazione medesima di Löwith»⁹⁹. *Da Hegel a Nietzsche* era apparso in traduzione nel 1949 e *La distruzione della ragione*, dieci anni dopo, presso lo stesso Einaudi, ma il processo di penetrazione culturale maggiore di quei libri si era avuto in Italia nel decennio successivo. Adattate al contesto nazionale, le tesi di Lukács avvaloravano dunque la costruzione di un 'mito storiografico' già ampiamente circolante. Per venire a capo della mistificazione sarebbe stato opportuno svolgere una sorta di critica dell'ideologia e ristabilire i veri rapporti delle cose¹⁰⁰. Se in alcune figure la reazione contro la metafisica scientistica passò il segno e degenerò in nostalgia dell'occulto e inni agli eterni ritorni, nell'ondata polemica, «fermentarono [anche] richieste di una più rigorosa razionalità»¹⁰¹. Le versioni critiche degli eredi della tendenza metodologica italiana¹⁰², erano testimonianza evidente del tentativo di venire a capo delle ambiguità del discorso scientifico esattamente come avevano fatto Mach e Avenarius. Differenziando le analisi, Garin ribadiva la considerazione avanzata nel 1966, secondo cui gli equivoci, nel caso di Croce, non stavano nella portata irrazionale della sua proposta, ma nell'aver reagito alla distruzione della ragione «in nome di una 'legge' eterna, e di strutture me-

⁹⁹ E. GARIN, *Sul pensiero del Novecento*, cit., p. 30. Santomassimo ricorda che «il György Lukács de *La distruzione della ragione* era discusso e segnalato con assenso nelle sue lezioni, ed era l'ostacolo più corposo che si presentasse allo studente nel suo esame degli anni Sessanta, temperato da Max Weber e Karl Löwith», G. SANTOMASSIMO, *L'impegno civile*, «Giornale critico della filosofia italiana», LXXXIII, 2009, pp. 437-455: 437-438. Il libro di Lukács, per un certo periodo, rappresentò un'arma polemica contro gli accostamenti di marxismo e neopositivismo e ciò potrebbe annoverarsi tra le ragioni per cui Garin lo commentava a lezione «con assenso». Quei sincretismi non lo convincevano, come non convincevano il germanista Cesare Cases, che nel 1958 diede alle stampe nei libri bianchi di Einaudi un sapido pamphlet intitolato *Marxismo e neopositivismo*.

¹⁰⁰ Simile l'interpretazione dell'ideologia umanistica negli stessi anni (cfr. M. CILBERTO, *Sei tesi su Eugenio Garin*, cit., pp. 475-576).

¹⁰¹ GARIN, *Sul pensiero del Novecento*, cit., p. 46. È anche interessante il richiamo alla risposta di Henri Lefebvre, autore negli anni Cinquanta studiato anche da Dal Pra e Paolo Rossi, a Lukács: «Contro il gesto liquidatorio di Lukács [...] Lefebvre sosteneva nel '59 che [...] "gli irrazionalisti erano [stati] i rivoluzionari"» (p. 78).

¹⁰² Cfr. A. SAVORELLI, *L'eredità del positivismo*, cit.

tastoriche del reale»¹⁰³. Il suo difetto stava, dunque, in una eccessiva fissità della teoria che finiva per entrare in contrasto con le ricerche speciali. Mentre, negli anni Venti, altri studiosi, come Adriano Tilgher e Giuseppe Rensi, «anche quando avversavano le persone, esaltavano l'irrazionale, la distruzione di tutti i valori»¹⁰⁴.

La «Postilla (non conclusiva)» è davvero uno dei testi più belli di Eugenio Garin, una visione sintetica ma straordinariamente critica delle condizioni culturali dell'Europa nel passaggio di secolo. In un brano de *L'uomo senza qualità* – richiamato per intero – Musil aveva osservato che dalla «mentalità, liscia come l'olio [...] del diciannovesimo secolo era insorta improvvisamente in tutta Europa una febbre vivificante. Nessuno sapeva bene cosa stesse nascendo»¹⁰⁵. E, nelle battute finali, a proposito di Croce vien ripetuto: «anche quando nei suoi ultimi anni, alla fine, “la Vitalità cruda e verde” venne conquistando uno spazio sempre maggiore, identificandosi con l'inquietudine stessa che sommuove il fondo del reale, la Ragione (*Vernunft*) conservò il suo primato, in polemica col vecchio misticismo e col nuovo esistenzialismo»¹⁰⁶. Ecco l'ultimo approfondimento di Garin. Dopo il 1913, la risposta di Croce sempre più chiara contro l'oscurantismo e l'irrazionalismo dilagante in Italia e in Europa, non basta a silenziare il motivo della forza, dell'indomabile energia, di una potenza che verrebbe da chiamar 'materia' o 'natura'. Nel difficile equilibrio tra *Leben* e *Vernunft*, nel tracimare di volta in volta della vita rispetto alle forme e delle forme rispetto alla vita andava ricercato il senso di una lunga vicenda. Rimarrebbe da domandarsi se questa dualità non sia, in fondo, in rapporto con la tensione di *prassi* e *teoria*, su cui Garin aveva insistito nelle *Cronache*: non svolga la stessa funzione di un 'differire' che è cardine, limite e condizione di possibilità, del mondo umano. Ancora una volta, dunque, Kant e Croce.

6. Individuo e destino

Nel 1979, un anno dopo la pubblicazione in rivista delle note di Garin sui luoghi comuni storiografici, Aldo Gargani assemblava nella *Cri-*

¹⁰³ Ivi, p. 63.

¹⁰⁴ Ivi, p. 68.

¹⁰⁵ Ivi, pp. 41-42.

¹⁰⁶ Ivi, p. 72.

si della ragione gli scritti di un gruppo di studiosi laici, che intendeva riaprire il discorso sul declino dei modelli classici della razionalità, senza rinunciare a «dare la geometria di processi e strumenti cognitivi specifici, in uso». Nel 1983, Gianni Vattimo e Pier Aldo Rovatti scioglievano gli ancoraggi, offrendo una versione nazionale del pensiero postmoderno¹⁰⁷. Erano diagnosi e ‘manifesti’ di diversa consistenza sullo stato del dibattito filosofico, nel frangente in cui dilagavano le incertezze cui la filosofia della *praxis*, soprattutto quella ipercritica di Gramsci, per un certo periodo sembrava aver offerto una soluzione. Nel 1985, anche in risposta alle tendenze che venivano profilandosi nei gruppi di studiosi armati di nuove ambizioni, Garin tornava sulla questione di inizio secolo con un bilancio pessimistico.

Agonia e morte dell'idealismo italiano era pubblicato, insieme a ricerche di Mario Dal Pra, Giuseppe Bedeschi, Valerio Verra e altri, in una silloge ben diversa dai manifesti menzionati. Questa raccolta andrebbe anche messa a confronto con una pubblicazione che ospitava gli atti di un convegno sulla cultura filosofica italiana dal 1945 al 1980, tenutosi ad Anacapri qualche anno prima. Un'occasione che, secondo le parole di Fulvio Tessoro, nasceva dalla «sensazione» che «allora, intorno all'avvio degli anni ottanta, qualcosa si stesse consumando»¹⁰⁸. Attraverso un nuovo affresco, nelle pagine di Garin comparivano accanto alle tesi di Croce quelle, già sondate nelle note del 1978, di Henri Bergson e Henry James, Martin Heidegger e Jean Wahl, Jean Hyppolite e le interpretazioni romantiche del pensiero di Hegel. Gentile, di cui erano stati rivalutati gli studi di storia della filosofia, qui era considerato l'ideatore di una «'metafisica' della mente, sconfinante in una sorta di "retorica mistica" dello "Spirito"»¹⁰⁹. Croce, invece, era stato portatore di uno storicismo «certo diverso da quello degli storicisti tedeschi, ma spesso risposta originale agli stessi problemi, e alle stesse sollecitazioni, ivi comprese quelle della "filosofia della vita"»¹¹⁰. Nel suo lavoro storiografico era «venuto radicalmente consumando molti dei presupposti metodologici e teorici da cui [era] partito, trasfiguran-

¹⁰⁷ *Crisi della ragione. Nuovi modelli nel rapporto tra sapere e attività umane*, a c. di A. Gargani, Torino, Einaudi 1979, p. 50; *Il pensiero debole*, a c. di G. Vattimo e P.A. Rovatti, Milano, Feltrinelli 1983. Cfr. M. FERRARI, *Mezzo secolo di filosofia italiana. Dal secondo dopoguerra al nuovo millennio*, Bologna, il Mulino 2016, pp. 236-252.

¹⁰⁸ *La cultura filosofica in Italia dal 1945 al 1980 nelle sue relazioni con altri campi del sapere. Atti del Convegno (Anacapri, giugno 1981)*, pref. di F. Tessoro, Napoli, Guida 1988², p. 7 («Premessa alla seconda edizione»).

¹⁰⁹ E. GARIN, *Agonia e morte dell'idealismo italiano*, cit., p. 26.

¹¹⁰ Ivi, p. 16.

do anche quello che non [aveva] distrutto. Ma proprio questo risultato» sembrava a Garin «il segno dell'importanza del suo punto di partenza»¹¹¹. L'epilogo del saggio aveva un tono desolante, ma comprensibile alla luce del caos, ammantato di (deboli) parole d'ordine, che Garin vedeva dilagare attorno a sé. All'agonia e alla morte dell'idealismo italiano veniva infatti equiparata la fine di spiritualismi, esistenzialismi, fenomenologie, dei marxismi vecchi e nuovi e del paleo e neopositivismo.

Occorre ora compiere un ultimo passo indietro. In una conferenza tenuta a Pistoia il 17 ottobre 1974, a ridosso della pubblicazione di *Intellettuali italiani del XX secolo*, Garin tornava sul libro appena dato alle stampe, senza insistere sul tema della «cultura» (il «solo attivo processo di liberazione umana») che accumuna Gramsci e Croce¹¹². Nell'occasione, si era invece soffermato sul secondo saggio del libro dedicato a un confronto tra Serra e Croce¹¹³. La vicenda di Renato Serra gli consentiva infatti di rimeditare un motivo che, lo si è visto, era stato centrale negli anni della sua formazione. Come gli esistenzialisti francesi, o come Tolstoj e Nietzsche, Serra pone al centro della propria meditazione i «problemi [...] dell'individualità, della vita, della realtà, del senso delle cose», di contro al «provvidenzialismo così implacabilmente teologale», «alla pianificazione garantita, dove tutto trova il suo posto, ha la sua spiegazione»¹¹⁴. Anche negli scritti sul Rinascimento, a partire dai tardi anni Sessanta la tematica civile viene riconfigurata in favore di una maggiore attenzione per gli elementi drammatici e cupi dell'età. Il punto focale dell'Umanesimo, nell'interpretazione di Garin, si sposta da Coluccio Salutati a Leon Battista Alberti e Francesco Guicciardini, al disincanto e alla delusione circa la forza cieca della necessità e la possibilità di resistervi¹¹⁵.

A Pistoia, Garin parla di *Partenza di un gruppo di soldati per la Li-*

¹¹¹ Ivi, p. 23.

¹¹² E. GARIN, *Intellettuali italiani del XX secolo* [conferenza tenuta a Pistoia il 17 ottobre 1974], in *Garin e il Novecento*, cit., pp. 235-245. La citazione posta tra virgolette, relativa al tema della cultura su cui Garin a Pistoia non insiste, è tratta da E. GARIN, *Gramsci e Croce* [conferenza tenuta a Torino il 7 marzo 1967], in ID., *Intellettuali italiani del XX secolo*, cit., pp. 343-360: 351. Così suona la conclusione del saggio: «Gramsci e Croce: le due voci maggiori dell'Italia del Novecento, le più civili: proprio perché inconfondibili, al centro di un confronto che ha tradotto in italiano alcuni grandi temi della cultura contemporanea» (p. 359).

¹¹³ E. GARIN, *Serra e Croce*, nell'ultimo volume citato in nota precedente, pp. 33-46.

¹¹⁴ Ivi, p. 44.

¹¹⁵ Cfr. M. CILIBERTO, *Garin tra "rinascite" e "rivoluzioni"*, in ID., *Eugenio Garin. Un intellettuale del Novecento*, cit., pp. 52-63 e ID., *Sei tesi su Eugenio Garin*, cit., pp. 479-480.

bia (1912), testo pubblicato integralmente solo nel 1927, nella rivista gobettiana «Il Baretto», molti anni dopo la morte di Serra nella Grande Guerra. Certo, lo storico non aveva dimenticato la commemorazione che ne aveva fatto Gramsci ne «Il Grido del popolo» in *La luce che s'è spenta*: «la guerra l'ha maciullato, la guerra della quale egli aveva scritto con parole così pure, con concetti così ricchi di visioni nuove e sensazioni nuove»¹¹⁶. Serra – sostiene allora Garin – «va oltre la stessa sensibilità crociana. Si muove su un altro piano». La sua esperienza si consuma nel dramma dell'uomo vero e vivo di fronte alla guerra, «perdita cieca, dolore, sperpero, distruzione enorme e inutile»¹¹⁷. Emerge così «l'urto» tra due sensibilità, perché davanti alla tragedia dell'individuo nel campo di battaglia a Serra si fa palese l'impossibilità di dare un significato al mondo. Pretendendo di «ricostruire la realtà», si legge ad esempio, in *Partenza di un gruppo di soldati*, gli storici si ingannano. Il documento di una battaglia e la battaglia sono due fatti «tra cui non ci può essere rapporto di identità, di adeguatezza», «due che non possono fare uno»¹¹⁸. Lo iato tra la storia vissuta e la catarsi storiografica, su cui Garin si era soffermato nella lettera del 19 luglio 1959 a Cantimori¹¹⁹, torna dunque nel richiamo alle tesi di Serra in forma molto evidente. Il dramma della mancanza di coerenza e unità della storia diventa tragedia – osserva Garin – perché all'insensatezza della guerra si può reagire con un'oncia di umanità solo sacrificandosi con gli altri: «Quando tutti gli altri vanno in guerra, tu devi andare con gli altri, devi partecipare con gli altri»¹²⁰. La vicenda del giovane intellettuale, le parole scritte e la sorte cui andò incontro, asurge così a testimonianza concreta che la Vita è fondo oscuro soltanto 'negli' individui e, dunque, è l'«individuo» il vero teatro della dramma di Vita e forme.

Sorprende, tuttavia, che nel terzo saggio raccolto in *Intellettuali italiani del XX secolo* Garin illustri un diverso equilibrio del rapporto tra individualità e spirito. Il testo intitolato *Benedetto Croce o della*

¹¹⁶ A. GRAMSCI, *La luce che s'è spenta* («Il Grido del popolo», 20 novembre 1915), in ID., *Scritti* (1910-1926), 1, 1910-1916, a c. di G. Guida e M.L. Righi, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana (Treccani) 2019, pp. 27-30: 28.

¹¹⁷ E. GARIN, *Intellettuali italiani del XX secolo* [conferenza tenuta a Pistoia il 17 ottobre 1974], cit., p. 240.

¹¹⁸ R. SERRA, *Partenza di un gruppo di soldati per la Libia* [1912], in ID., *Scritti letterari, morali e politici*, a c. di M. Isnenghi, Torino, Einaudi 1974, pp. 277-288: 286.

¹¹⁹ Cfr. *supra*, n. 23.

¹²⁰ E. GARIN, *Intellettuali italiani del XX secolo* [conferenza tenuta a Pistoia il 17 ottobre 1974], cit., p. 240.

«separazione impossibile» fra politica e cultura era stato scritto in vista di una conferenza organizzata a ridosso dell'alluvione del 4 novembre 1966 a Firenze, dunque alcuni anni prima di quello su Serra e Croce. Eppure, inserito nelle pagine del libro immediatamente successive, sembra introdurre una prospettiva in cui la distanza tra le due sensibilità si riduce. Garin richiama infatti gli schizzi biografici di Croce, giudicandoli veri e propri «“capolavori di determinatezza”»¹²¹. Nei ritratti degli «eretici e dei ribelli» – Eleonora Pimentel Fonseca e Vincenzo Russo, Luisa Sanfelice e Angiolillo – si rivela il dramma del filosofo, del dotto che, da un lato, afferma l'inesorabile necessità della realtà e, d'altro lato, il sacrificio dell'essere umano per rovesciare la situazione¹²². Riflettendo proprio su questo scritto, Bobbio avrebbe più tardi osservato che Croce «accentuò, a secondo dei tempi» «l'affermazione dell'attività politica come attività economica» o «l'esaltazione della forza morale che sola in ultima istanza muove la storia»¹²³.

L'intento precipuo del saggio mi pare comunque sia stato mostrare che anche Croce intese constatare la Vita nelle vite, l'«impenetrabile mistero» nei drammi terreni degli individui. Si fa allora palese la difficoltà di attribuirgli una veduta semplicisticamente ottimistica, centrata sul progresso dello spirito, che riassorbe nel suo flusso le vicende dei singoli¹²⁴. Il punto in cui deve essere ravvisata la differenza rispetto alle concezioni esistenzialistiche non sta dunque nell'esaltazione dello Spirito universale, ma nella fiducia che ogni atto logico e morale – venga dal ciabattino, dal dotto, dal politico, persino dal brigante (Angiolillo era un brigante) – per Croce può dar luogo a un'azione liberatoria e, in quanto tale, arricchire la realtà di senso¹²⁵. Per la «lotta contro il fascismo» e «il discorso solenne dell'Eliseo, del 21 settem-

¹²¹ E. GARIN, *Benedetto Croce o della «separazione impossibile» fra politica e cultura* [1966], in ID., *Intellettuali italiani del XX secolo*, cit., pp. 47-66: 47.

¹²² Ivi, p. 60.

¹²³ N. BOBBIO, *Il nostro Croce* [1991], cit., p. 184.

¹²⁴ In proposito, si veda quel che Garin scriveva in una recensione del 1954 alla pubblicazione degli *Aneddoti di varia letteratura*: «chi goda di ridare al passato anche le più umili dimensioni per poterlo ritrovare nella sua umanità piena, non saprà astenersi dal ripercorrere queste pagine quasi assaporandole, spiando in esse le cadenze segrete del procedere crociano, cavandone indizi a interpretare e chiosare le opere maggiori, e magari aggiungendovi al margine una nota, una integrazione», E. GARIN, *Rec.* di B. Croce, *Aneddoti di varia letteratura*, «La rassegna della letteratura italiana», LVIII, 1954, pp. 243-246: 243.

¹²⁵ In riferimento al dramma dell'individuo nella sua connessione con la categoria dell'Utile, ovvero nel farsi di quest'ultima bisogno concreto e azione, cfr. M. VISENTIN, *Le biografie di Croce, Croce e la biografia*, «Giornale critico della filosofia italiana», CIII, 2024, pp. 267-287: 280-287.

bre del '44, quando [...] parlò al mondo in nome del suo paese», anche «il filosofo» è considerato, alla stregua delle figure ricordate nel *Prologo* del 1961, protagonista dell'«*altra Italia*»¹²⁶. È forse questo il testo in cui Garin più si avvicina alle tesi di Bobbio sulla «politica della cultura» e il *Croce oppositore*¹²⁷, assumendole peraltro nella loro peculiarità rispetto alla destinazione del dotto difesa da Julien Benda nel *Tradimento dei chierici* (1927). Bobbio esemplificava la sua posizione osservando che tra cultura e politica si dà «reciproca indipendenza, ma non reciproca indifferenza»¹²⁸. Se rimproverava a Togliatti la pretesa che l'uomo di cultura debba essere «*totus politicus*», Croce stesso fu, continuava Bobbio, «*semper politicus*»¹²⁹, perché nessun lavoro che gli appartenga può essere compreso senza riguardo per la situazione in cui fu scritto.

Si può forse concludere osservando che, attraverso un lungo e complesso itinerario interpretativo, Garin è stato in grado di togliere l'immagine di Croce dal conformismo in cui l'avevano messa o lasciata i denigratori politici e i seguaci di scuola. Rivendicando la statura europea del pensatore, ha saputo scorgere nella sua attività intellettuale un quadro ricco di tensioni, la parabola – verrebbe da aggiungere – delle vicende culturali di mezzo secolo.

DAVIDE BONDI

¹²⁶ E. GARIN, *Benedetto Croce o della «separazione impossibile» fra politica e cultura* [1966], cit., p. 64.

¹²⁷ N. BOBBIO, *Profilo ideologico del Novecento* [1968], cit., pp. 166-177 (titolo capitolo: *Croce oppositore*).

¹²⁸ N. BOBBIO, *Il nostro Croce* [1991], cit., p. 181.

¹²⁹ Ivi, p. 185. Cfr. anche N. BOBBIO, *Più Gramsci che Gobetti* [1997], in N. BOBBIO-E. GARIN, «*Della stessa leva*». *Lettere (1942-1999)*, cit., pp. 192-197: 193.

FINITO DI STAMPARE
NEL MESE DI GIUGNO 2026
PER CONTO DI
EDITORIALE LE LETTERE
DA TIPOGRAFIA PETRUZZI
CITTÀ DI CASTELLO (PG)